

In volo con Aquila Azzurra

don Tarcisio Beltrame Quattrocchi

Centro Documentazione Agesci

Centro Documentazione Agesci
A cura di Paola Dal Toso

Stampa: Tipografia Rumor S.p.A., Vicenza
Marzo 2003

INDICE

<i>Presentazione</i>	p. 5
<i>Biografia</i>	p. 7
La passione per lo scoutismo respirata in famiglia	
Ritorna a Lui vincitore	
L'eredità di don Tar	
- Preghiera della sera	
- La fraternità	
- La croce	
- Innamorarsi del metodo	
- Legge e Promessa	
- A servizio dei "cuccioli d'uomo"	
- Stella in alto mare	
- La barca si va distaccando	
- Camminiamo sulla strada	
- Davanti a una candela	
- Canterò senza fine la bontà del Signore	
- La corrispondenza con esploratori e guide	
- Scout per vocazione	
- Lettera di Partenza	
Il padre, il sacerdote, il capo scout	
- Il solco del "contadino"	
- Eccomi	
- Il prete	
- Del mio meglio	
- Il ricordo a Parma	
- La proposta dell'ideale scout	
- La fornitura di cemento	
- Il Foulard Bianco	
La magia della parola "scout"	
Don Tar, sacerdote - scout	

Foto di L. Vignoli



PRESENTAZIONE

Con la finalità di restituire la memoria storica all'Associazione affinché il patrimonio di esperienze ed idee non vada disperso, questo libretto si inserisce nel lavoro svolto dal Centro Documentazione.

Non ha alcuna pretesa se non il desiderio di continuare in un qualche modo a dare voce ad un maestro di vita, un grande educatore cresciuto nell'ambito del grande gioco scout sapendone gustare e far apprezzare la profonda spiritualità.

In tutti i suoi 73 anni di ministero sacerdotale don Tarcisio Beltrame Quattrocchi ha regalato il meglio di sé nel servizio pastorale con i giovani a cui ha dedicato interamente la sua vita, in particolare nell'ambito dello scoutismo che ha favorito la nascita della sua stessa vocazione sacerdotale. Dal momento in cui è entrato nell'Asci pronunciando a dieci anni la Promessa da Lupetto nel Riparto Roma V, per tutta la sua vita fino all'ultimo giorno, a 97 anni, ha testimoniato il costante impegno a fare "del proprio meglio" nella fedeltà alla Legge scout ed al Vangelo con i quali si è continuamente verificato.

Se negli anni immediatamente successivi al secondo dopoguerra lo Scoutismo in Italia ha avuto uno sviluppo autonomo, rispetto alle prospettive che si andavano delineando, storicamente lo si deve anche a don Tar. Infatti, riuscì ad opporre motivazioni così appassionante e convincenti che lo stesso Presidente dell'Azione Cattolica Italiana, il professor Luigi Gedda che aveva chiamato don Tarcisio a far parte della Consulta centrale perché seguisse il movimento "Aspiranti", si convinse che era opportuno non fagocitare la rinascite Asci nell'A.C..

Da sempre entusiasta ed appassionato del gioco scout, con generosità ha servito l'Associazione, prima nell'Asci e poi nell'Agesci, dove tutti lo conoscono come autore delle parole della canzone: *Al cader della giornata*.

Non gli sono mai stati affidati incarichi associativi come quadro, né ha avuto in tutti questi anni particolari riconoscimenti. Con semplicità, ma in tutte le infinite opportunità che gli si presentavano, ha sempre espresso il suo "Eccomi", soprattutto privilegiando il rapporto personale con numerosissimi ragazzi: guide ed esploratori, rover e scolte. Dal 1993 al 1999 ha fatto parte della redazione di "Scout Avventura", curando la gettonatissima rubrica di "Lettere all'assistente".

Educato fin da piccolo dai genitori a guardare dal tetto in su, per lui era naturale respirare il "soprannaturale". Ha ricambiato l'Amore del Padre mise-

ricordioso con cuore libero, con la generosa “fedeltà nel minimo”, nell’adesione al Vangelo, senza riserve, senza deformazione o stiracchiamenti, senza dir mai di no, impegnandosi a far sempre “del proprio meglio”.

Innamorato di Dio, fedele compagno di strada, ha saputo far gustare appieno la spiritualità scout ed accompagnare con grande affetto tanti scout alla scoperta ed all’incontro con il Divino Amore. Infatti, avverte continuamente la necessità di puntare lo sguardo oltre “la ristretta cerchia degli intristi orizzonti terrestri per fissarlo sulle realtà della vita soprannaturale che sono lo specifico del messaggio cristiano e quindi della nostra fede e – ovviamente – della nostra proposta educativa”.

In svariate occasioni, non ultima nella *Lettera di Partenza*, don Tar esprime la sua riconoscenza agli scout ed alle guide ai quali ha dedicato il suo Sacerdozio, dai quali ha anche imparato tanto e si è sentito ripagato con grande affetto.

Grazie, Aquila Azzurra, perché hai concretizzato le parole del salmo (91, 4-5): “Ti coprirà con le sue penne, sotto le sue ali troverai rifugio. La sua fedeltà ti sarà scudo e corazza”. Sulle tue grandi ali hai aiutato, hai caricato, hai alzato, hai portato tanti di noi a sollevare lo sguardo per seguire e contemplare la vera “Stella” su cui orientare il non facile percorso della nostra esistenza.

Grazie don Tar, perché ci hai rivelato il volto dell’amore di Dio con la tua tenerezza e dolcezza materna e con la tua paterna affettuosa amicizia.

Paola Dal Toso

Incaricata Nazionale Documentazione

BIOGRAFIA

Filippo nasce a Roma il 15 ottobre 1906, primogenito dei quattro figli di Luigi e Maria Beltrame Quattrocchi, la prima coppia nella storia della Chiesa, beatificata dal Papa Giovanni Paolo II il 21 ottobre 2001. Entra nella grande famiglia scout, pronunciando la Promessa di Lupetto nel 1916, a 10 anni, nelle mani del conte Mario di Carpegna e del padre Giuseppe Gianfranceschi s.j.¹, fondatore del Riparto Roma V².

Caposquadriglia delle Aquile, ha la specialità di ciclista e cuoco.

E lo scoutismo cattolico contribuisce a far maturare, fin dall'età di 15 anni, la vocazione sacerdotale. Ecco il suo ricordo: “Ebbi capi meravigliosi che mi inocularono, coadiuvati dai miei Genitori, lo Spirito prima ancora della tecnica dello Scautismo originale; ne fui contagiato in modo inguaribile. E in quello spirito si svilupparono e presero vigore anche i germi della mia Vocazione Sacerdotale”.

Nel pomeriggio del 6 novembre 1924, di ritorno dal funerale del Conte di Carpegna di cui aveva portato a spalla la bara, entra in Seminario al Collegio Capranica di Roma, vestendo l'abito clericale sopra l'uniforme di Aiuto Capo. Assume il nome di don Tarcisio. Dopo quattro anni unitamente al fratello p.Paolino si trasferisce nel Monastero Benedettino di san Giovanni Evangelista di Parma e il 21 dicembre 1930 viene ordinato sacerdote.

A seguito dello scioglimento del movimento scout, voluto nel 1927 dal fascismo, fino al 1941 opera all'interno dell'Azione Cattolica nello staff del movimento “Aspiranti”, chiamato dal professor Luigi Gedda nel 1937-'38 a far parte della Consulta centrale. Tra l'altro, quasi tutti i capi e i quadri dell'Asci erano trasmigrati nelle file dell'Azione Cattolica.

Con lo scoppio della seconda guerra mondiale è mobilitato come Cappellano Militare in Marina, dapprima nel IV° Gruppo Sommergibili di Taranto, poi nella VII° Divisione Navale Incrociatori ed infine, presso il Comando Supremo. Nella primavera del 1943 diventa Cappellano dello Stato Maggiore della Marina ed entra nella lista dei ricercati, poiché è impegnato a fornire documenti falsificati a numerosissime persone perseguitate, in particolare ebrei. Due volte è decorato sul campo meritando nel 1942 la croce di

¹ Il padre gesuita Gianfranceschi è anche un illustre scienziato vola con Umberto Nobile sul Polo Nord.
² Questo gruppo fornisce alla Chiesa altre cinque vocazioni, tra le quali – oltre al fratello di don Tar, p.Paolino Beltrame Quattrocchi – quella del padre Agostino Ruggi, fondatore del Guidismo Cattolico (Aiuto Capo quando don Tar era esploratore); quella dei Gesuiti padre Mauro Chiamonte e padre Mimmo Maddalena.

guerra al Valor Militare. Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, sfuggendo ai Tedeschi, entra a far parte della Resistenza, con il fratello, fino al termine del conflitto bellico.

Dopo la liberazione di Roma, ha l'incarico di seguire l'avanzata degli alleati facilitando l'Opera Pontifica Assistenza Profughi fondata da monsignor Baldelli. Anche in questa fase ha cura di prendere contatti con le unità scout che stanno riorganizzandosi nelle città del Nord, man mano che vengono liberate.

Dopo la caduta di Mussolini, il 25 luglio 1945, collabora con il capitano inglese Gifford, delegato del Centro internazionale dello scoutismo, con Mario Mazza ed altri capi per promuovere la rinascita dello scoutismo cattolico a Roma, dove fonda i Reparti 16° nautico ed il 37° nella parrocchia di santa Lucia, retta da monsignor Ettore Cunial. Dà uno storico contributo all'autonomia dell'Asci nell'ambito dell'associazionismo cattolico. Infatti, nel 1946 riesce a bloccare il disegno di Gedda, carismatico animatore dell'Azione Cattolica maschile, che vuole la riapertura dell'Asci come una Branca della "sua" A.C.. Racconta don Tar: «Corremmo un brutto rischio. Ma in una tempestosa Assemblea che oserei chiamare "costituente", toccò a me, ancora in divisa di Cappellano Militare, perché non ero ancora stato congedato, e continuavo ad essere membro della Consulta Centrale Aspiranti, di prendere la parola. E lo feci con tanta passione e forza di argomenti che Gedda, anziché replicare in qualche modo, preferì rinunciare alla discussione e abbandonò l'aula, e l'Asci riacquistò la propria totale indipendenza. Fu quella la prima ed unica volta che presi parte a un'assemblea o Consiglio Generale».

Anima i primi Campi Scuola del Lazio.

Nel secondo dopoguerra, rientrato a Parma, come Vice Assistente diocesano di Azione Cattolica per gli Aspiranti della città e come professore di Religione, ha praticamente in mano molti ragazzi, cerca di non lasciarseli sfuggire quando il pomeriggio di ogni sabato sono mobilitati dall'O.N.B. Così, nominato Cappellano da monsignor Giordani, ha modo di avere circa mezz'ora di tempo, tutte le settimane, per una regolare catechesi. Estende il suo impegno pastorale al mondo della scuola, alle opere di assistenza fondate dal fratello Paolino ed alle giovani coppie di sposi, delle quali, in molti casi, diviene apprezzato consigliere spirituale. Unitamente a p.Paolino, presso il Monastero benedettino di san Giovanni, fonda il 21 dicembre 1945 il Riparto Asci Parma V³ (del quale è assistente e dirigente), intitolandolo al martire partigiano Maggiore Max Casaburi, e nel 1946 il Riparto Agi Parma II° dedi-

3 Il riparto assume il numero V° invece di IV°, in ricordo del Roma V°.

cato a Maria Goretti. Oltre al servizio di Assistente Ecclesiastico, ricopre l'incarico interinale di Commissario e Assistente Ecclesiastico di "Gruppo", equivalente a quello odierno di Zona, contribuendo in modo decisivo allo sviluppo dello scoutismo cattolico parmense.

In occasione della partecipazione al san Giorgio della Lombardia, nel 1946 scrive il testo della canzone nota con il titolo *Al cader della giornata*, donata a don Andrea Ghetti (Baden), che la fa inserire nel canzoniere scout della regione.

Alla fine degli anni Quaranta viene a conoscenza di un breve testo scritto da un rover francese, Guy de Larigaudie. Affascinato dalla bellezza e profondità spirituali di tale scritto, nel 1951 decide di curarne la traduzione e farlo così conoscere agli scout italiani. *Stella in alto mare* pubblicato in varie edizioni, diventa per più di cinquant'anni uno strumento di formazione per generazioni di rover e scolte.

Lasciata Parma nel 1952 e rientrato a Roma, si dedica all'insegnamento nei licei ed all'opera educativa in diversi gruppi scout della capitale. È per molti anni assistente ecclesiastico del Riparto Roma LXX.

Nonostante il trasferimento a Roma, non interrompe i contatti con gli scout di Parma. Nel 1976 unitamente ad alcuni capi del Parma V fonda presso il convento francescano della SS. Annunziata il gruppo Parma VIII° che segue come assistente con assiduità partecipando a campi estivi ed alle più importanti attività del gruppo, fino al 1987. È in quest'anno che propone ad alcuni capi l'esperienza del servizio scout nel mondo della sofferenza, nello spirito Mariano: nasce così a Parma la prima comunità dei Foulards Blancs, "Francesca Pennisi". Vi aderiscono oltre una cinquantina di rovers, scolte, capi e adulti scouts che annualmente partecipano con lui ai pellegrinaggi al Santuario di Nostra Signora di Lourdes.

Regolarmente in veste di sacerdote Foulard Bianco, partecipa per oltre cinquant'anni insieme alla sorella Enrichetta ai pellegrinaggi dell'Unitalsi al santuario di Lourdes.

Nel 1976, a settant'anni, dichiara la sua disponibilità a seguire le unità scout che si recano a prestare soccorso nelle zone terremotate del Friuli ed è nominato Assistente del contingente dei volontari Agesci.

La sua casa in via Depretis a Roma, dove è nato ed è sempre vissuto, – santuario dell'amore coniugale dei Beati Luigi e Maria, culla di una famiglia esemplare cresciuta nell'adorazione del Sacro Cuore di Gesù –, è stata – e continua ad essere fino alla sua morte – un vero e proprio porto di mare, un rifugio per decine e decine di ragazzi alla ricerca di un confronto sulla fede, per adolescenti alle prese con i loro piccoli – grandi drammi che don Tar sa comprendere e ricondurre alla giusta dimensione. Intere generazioni di scout

sono cresciute sotto la sua illuminata guida spirituale, intere famiglie sono state avviate ai sacramenti dalla fecondità del suo apostolato.

Nel periodo dei campi e delle route si presta a fare l'assistente per i molti esploratori, guide, rover e scolte che ne sono privi e sono di passaggio nel Cosentino o nella penisola Sorrentina dove a sant'Agata dei due Golfi è solito trascorrere le vacanze. A Serravalle, nei pressi di Camaldoli, nel giardino della sua casetta fioriscono spesso delle tende scout. Anzi, lui stesso si apposta sulla strada per invitarli a fermarsi e poi, celebrare insieme la santa Messa. A sant'Agata ed a Serravalle, vengono ospitate squadriglie in missione, R/S in hike o in route. Ecco come don Tar vive tali incontri: «In queste occasioni rendo infinite grazie al Signore che mi consente – malgrado l'età – di sentirmi sempre scout tra gli scout, e di rendermi loro utile nel campo specifico della via “Vocazione Sacerdotale”».

Ancor più esplicitamente don Tar si esprime in occasione del cinquantesimo di ordinazione: «nostro Signore è indubbiamente un “gran signore”. Si vuol dire infatti, che qualunque grazia un Sacerdote domandi nel momento della sua ordinazione, la Misericordia di Dio gliela concede, ricordo che gli chiesi con la più grande fiducia la grazia di saper sempre riuscire a comprendere l'animo dei giovani al servizio dei quali intendevo dedicare il mio sacerdozio...

Cosa volete che vi dica: sono passati 50 anni e debbo riconoscere che il Signore ha largamente onorato la sua parola. Fossi stato sempre così generosamente fedele anche io!».

Nell'ambito del servizio di redattore della rivista “Scout - Avventura” (1993-1999), tiene una corrispondenza spirituale con esploratori e guide, attraverso la gettonatissima rubrica “Lettere all'assistente” continuando la sua opera di apostolato e servizio alle giovani generazioni. Dal carteggio, donato affinché se ne ricavi una pubblicazione per ragazzi/e, emerge come nessun ragazzo che abbia scritto una lettera all'assistente, sia mai stato trascurato: ognuno riceve personalmente una risposta, come se fosse l'unico a scrivere a don Tar, che gli offre “l'esca” per continuare un dialogo durato, in molti casi, parecchio nel tempo accompagnando il ragazzo/a fino al matrimonio.

Nella seconda metà degli anni Novanta, partecipa a sei campi scuola nazionali di formazione associativa, disponibile ad incontrare gli allievi, ad instaurare un rapporto epistolare, ad ascoltarli, a confessarli.

Invitato il 13 maggio a Bracciano per il Consiglio generale 2000, porta la sua appassionata testimonianza di scout e di sacerdote in tempi in cui dichiararsi cattolici era un atto di coraggio.

Il 21 ottobre 2001 assistite, con il fratello padre Paolino e la sorella Enrichetta all'elevazione alla gloria degli altari dei propri genitori, Luigi e

Maria Beltrame Quattrocchi, la prima coppia nella storia della Chiesa ad essere beatificata.

Si spegne serenamente all'età di 96 anni il 20 febbraio 2003, lasciando in eredità allo scoutismo italiano un'esistenza di dedizione totale e di servizio. Le esequie hanno avuto luogo nella Giornata del Pensiero, il 22 febbraio 2003, nella chiesa di S.Maria in Portico in Campitelli, dove aveva festeggiato il 70esimo di sacerdozio. Questa stessa chiesa assume particolare importanza per lo scoutismo: infatti, ai primi di giugno del 1944, appena liberata Roma, ha visto il ritrovo di tutti gli scout e delle prime guide per una Messa di ringraziamento, durante la quale all'offertorio è stata rinnovata la Promessa cantando *Dinanzi a voi mi impegno*.



Dall'album di famiglia: al primo anno di Riparto sul balcone di casa

LA PASSIONE PER LO SCOUTISMO RESPIRATA IN FAMIGLIA

La grande passione per lo scoutismo che don Tar ha espresso per tutta la sua vita e che sta alla base del servizio svolto con profonda fedeltà all'Associazione, deriva dalla sua stessa esperienza di lupetto ed esploratore, proposta e sostenuta dai genitori, i Beati Maria e Luigi Beltrame Quattrocchi, sempre aperti e attenti alla ricerca di quanto di meglio potessero trovare per favorire la formazione e la crescita soprattutto spirituale dei figli. Alla loro lungimiranza si deve la scelta, non facile per quel tempo, di educare e preparare alla vita i figli Filippo e Cesare anche attraverso il gioco scout.

Papà Luigi e mamma Maria Beltrame Quattrocchi avvertirono la necessità di integrare l'educazione che potevano proporre ai figli nell'ambito familiare, aprendoli ad esperienze che oggi definiamo, di tipo "extra scolastico". Con quest'intenzionalità iscrissero i due figli maschi che frequentavano l'istituto "Massimo" dei padri gesuiti, ai lupetti del Roma V, appena fondato dal padre Giuseppe Gianfranceschi s.j.. Così nel 1916 Filippo e nell'anno successivo l'altro figlio, Cesare, entrano nell'Asci (Associazione Scautistica Cattolica Italiana), che costituitasi in quegli stessi mesi, muoveva i primi passi.

La scelta di affidarli al gruppo scout compiuta dai genitori è illustrata, attraverso le brevi ma efficaci parole scritte da Maria, quando ricordando la figura del marito scomparso e descrivendo il comune impegno educativo nei confronti dei propri figli, sostiene: «Lo scoutismo [...] ne continuava, completandola, la formazione e li preparava alla vita». Così sintetizza la scelta di inserirli nella nascente associazione, l'Asci: «I bambini – diventati fanciulli – esploratori».

L'efficacia di questa precisa scelta educativa è testimoniata anche da quanto don Tar afferma al riguardo: «un momento importante della nostra formazione fu certamente l'inserimento mio e di mio fratello nello scoutismo cattolico (Asci) [...]».

Questa attiva partecipazione alla vita extra scolastica e all'impiego del nostro tempo libero consentì ai nostri genitori di inserirsi e di seguirci nel modo più naturale ed efficace nel nostro piccolo (ma non tanto) mondo extra familiare e di partecipare ai nostri interessi, senza apparire in alcun modo apprensivi o ossessivi. Ciò costituì un elemento assai importante, direi fondamentale, della nostra formazione, poiché si trattò di un inserimento spontaneo, intelligente, partecipativo nei nostri interessi, inteso a guidarli e indirizzarli costantemente verso un ideale superiore che li valorizzava anche ai nostri occhi».

Va precisato che la scelta dei coniugi Beltrame Quattrocchi di inserire i propri figli nel gruppo scout certamente non fu casuale, quanto piuttosto ben motivata e continuamente sostenuta. Ed assume ancor più importanza se contestualizzata nel momento storico che stavano vivendo. Va rilevato, infatti, che l'esperienza scout avviata nel 1907, si andava progressivamente diffondendo a livello mondiale, e nel secondo decennio del Novecento, lo scoutismo si stava affacciando nel mondo cattolico italiano, senza trovarvi un terreno favorevole. Ad esempio, a partire dal 1913 la rivista dei Gesuiti, "La Civiltà Cattolica", più volte affrontò la questione del metodo scout, prendendo le distanze da esso. Altri articoli pubblicati sulla stampa cattolica del tempo talora rilevarono una serie di ambiguità sul piano educativo, sollevando una serie di interrogativi sulla sua efficacia. Invitando alla prudenza rispetto ai possibili pericoli, si arrivò a toni piuttosto polemici che finirono per sviluppare un atteggiamento di prevenzione e per frenare sostanzialmente la diffusione delle prime esperienze di scoutismo in Italia, considerato carente soprattutto dal punto di vista dell'educazione religiosa.

Eppure, Maria e Luigi, molto attenti all'educazione dei figli e scrupolosi com'erano, non si lasciarono influenzare da questi pregiudizi. Per verificare se erano corrette le accuse di naturalismo rivolte allo scoutismo, Maria «fece subito arrivare dall'Inghilterra il libro del fondatore dello scoutismo, sir Robert Baden-Powell, per assicurarsi che non presentasse problemi dal punto di vista religioso, data l'origine anglicana». Conoscitori dell'inglese, poterono leggere direttamente in lingua originale, conoscendo così più da vicino la proposta scout.

Inoltre, Luigi e Maria Beltrame Quattrocchi si fidarono del gesuita padre Giuseppe Gianfranceschi, nominato – come un segno dell'approvazione pontificia dell'associazione appena costituita – Vice Commissario Ecclesiale dell'Asci, dal Segretario di Stato. Personalmente, poi, questo padre gesuita fu «immediatamente conquistato dallo scautismo, che difese con energia e coraggio contro critiche interne e esterne al mondo cattolico».

Pertanto, alla luce di questo clima sostanzialmente contrario allo scoutismo, si comprende quale fosse la fiducia nei confronti di tale metodo educativo espressa dai coniugi Beltrame Quattrocchi nel momento in cui avviarono i due figli al percorso formativo scout. Intuirono l'importanza pedagogica, convincendosi della bontà dei suoi principi educativi e vi aderirono subito con appassionato entusiasmo. Senz'altro, fin da subito Maria percepì la profonda spiritualità ascetica dello scoutismo, mentre anche papà Luigi entrò a far parte degli scout, come membro del Consiglio Direttivo del Roma V, ne diventò il primo Presidente e rappresentante all'Assemblea Generale del 1918, che lo nominò membro del Commissariato Centrale dell'Associazione Scautistica

Cattolica Italiana (Asci), con successivi rinnovi annuali e con l'incarico specifico della "propaganda in pro": oggi potremmo dire, "Responsabile Nazionale alla Stampa e alle Pubbliche Relazioni".

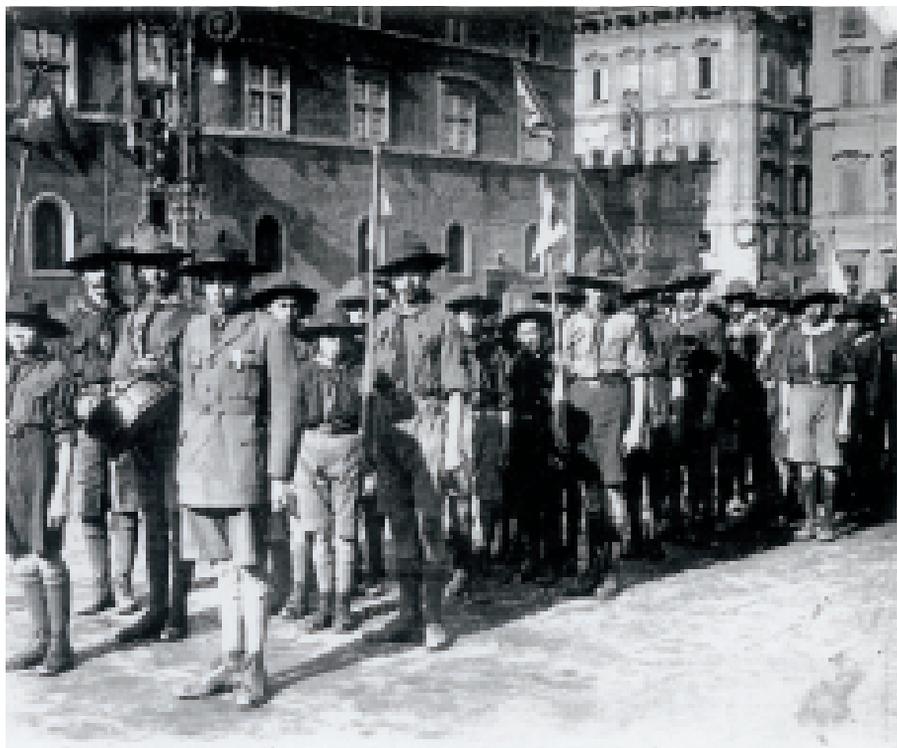
Così Luigi frequentò con assiduità le riunioni settimanali del Commissariato Centrale Asci, a fianco del primo Presidente italiano, il Conte Mario di Carpegna, del padre Gianfranceschi, Mario Cingolani, Mario Mazza, Cesare Ossicini, Paolo Cassinis, Salvatore Salvatori, Salvatore Parisi. Le riunioni si tenevano a Roma nel celebre punto di riferimento dei movimenti cattolici nazionali al numero 70 di via della Scrofa, dove aveva occasione di incontrarsi e tessere rapporti con alcuni dei maggiori esponenti del laicato cattolico maschile del tempo, in particolare con "papà" Paolo Pericoli, allora Presidente nazionale della Gioventù Cattolica – che era della sua stessa parrocchia di san Vitale –, col Conte Pietromarchi, col marchese senatore Filippo Crispolti, con l'onorevole Filippo Meda, con Egilberto Martire, oltretutto con l'assistente, monsignor Pini.

Spesso i figli Filippo o Cesarino accompagnavano Luigi ed attendevano in anticamera il termine delle lunghe sedute, felici di poter poi tornare a casa a piedi con il papà, scambiando interessanti e cordiali chiacchierate con lui. Durante le riunioni di Commissariato Centrale Asci, Filippo, che aveva la specialità di ciclista, veniva spesso incaricato di recapitare in bicicletta lettere ai vari dirigenti associativi residenti nel centro di Roma.

Per conoscere maggiormente la proposta educativa scout, nel 1918 la mamma, Maria Beltrame Quattrocchi, volle partecipare ad un "corso per corrispondenza" sui valori dello scoutismo, finalizzato ad una sua maggiore diffusione in Italia. Ne conseguì il relativo diploma di idoneità con un encomio personale per aver conseguito punti non inferiori agli otto decimi scritto il 24 giugno 1919 dal Conte Mario di Carpegna, fondatore dello scoutismo cattolico e primo Presidente dell'Asci.

A conclusione di tale corso, diciassette furono i partecipanti idonei, dei quali quattro ricevettero l'encomio. È significativo constatare che Maria Beltrame Quattrocchi si distinse in un gruppo costituito sostanzialmente da uomini; infatti, insieme a lei frequentò il corso una sola altra donna. È indubbiamente strano incontrare queste due presenze femminili in un Contesto associativo, quale quello della "prima" Asci, del tutto maschile. L'interesse espresso da Maria dovette essere assai motivato sul piano pedagogico, per spingerla a muoversi in tale ambito, in un clima socio culturale che non offriva spazi alla donna al di fuori dell'ambito familiare.

Nel 1919 il papà Luigi Beltrame Quattrocchi, colpito dalla situazione di abbandono dei ragazzi di strada del rione popolare della Suburra, un settore spiritualmente e moralmente depresso del medesimo quartiere Esquilino,



Dall'album di famiglia: 4 novembre 1923, Riparto Roma XX "Quirinale" alla cerimonia in piazza Venezia a Roma. Don Tar è il quarto da sinistra.

insieme con un collega dell'Avvocatura erariale, il professor Gaetano Pulvirenti, amico carissimo e di pari sensibilità religiosa, fondò e diresse nei locali attigui alla basilica di santa Pudenziana in via Urbana, un oratorio festivo che in breve si popolò di ragazzi da evangelizzare. In seguito, per maggiormente animare e rendere più stabile l'iniziativa, Luigi decise di fondare un nuovo reparto, convinto che il metodo scout potesse essere un valido strumento per attirare alla Chiesa tanti sbandati ed a rischio. L'idea trovò l'adesione plebiscitaria di quei ragazzi, ai quali nessuno prima d'allora si era interessato. Così nel 1919 nacque il Riparto Roma XX "Quirinale", che Luigi diresse fino al 1923, inizialmente con sede a santa Pudenziana, e poi nella parrocchia di san Vitale, in via Nazionale, n.194.

Su desiderio del padre, Filippo e Cesare lasciarono l'ambiente d'élite del Roma V per quello della nuova fondazione. E loro, orgogliosi di affiancare il babbo, diventarono con lui, le colonne portanti del nuovo Riparto, fino a quando il Signore non li chiamò entrambi a sé nella più alta missione sacerdotale. Il trasferimento al nuovo gruppo rappresentò per i due fratelli un sacrificio non piccolo, ma lo fecero volentieri.

Da parte sua, la mamma Maria cercava di stabilire una continuità educativa tra la famiglia e la proposta scout. Si interessava a tal punto dello Scoutismo che seppe stabilire rapporti di amicizia con i capi scout a cui affidava i figli. Apriva la casa ai coetanei di Filippo e Cesare, gli altri esploratori che presso la sua abitazione, si incontravano e se necessario, svolgevano le riunioni scout. Tra gli educatori scout, amico di famiglia era Giulio Cenci, che rimasto orfano, si rivolgeva a Maria per molte questioni, tanto che trovò in lei una nuova mamma.

Dal ricordo di don Tar, ci risulta che Maria si scandalizzasse che qualche capo fumasse una sigaretta, perché diceva: «non è scout, non è stile».

Dunque, negli anni in cui l'Asci muoveva i primi passi in Italia, Maria e Luigi Beltrame Quattrocchi si interessarono in modo attivo per conoscere la proposta scout partecipando insieme alle prime riunioni programmatiche e divulgative ed impegnandosi per diffonderla a Roma. Se a Luigi Beltrame Quattrocchi va riconosciuto un impegno attivo nel servizio scout, non meno rilevante fu quello "indiretto" della moglie Maria che si interessò agli sviluppi educativi del metodo scout, prendendo parte a incontri, conferenze, corsi, riunioni di famiglia, scrivendo articoli e facendo conoscere la nuova associazione. Sicuramente l'impegno educativo è stato assunto e condiviso da entrambi i Beltrame Quattrocchi con grande responsabilità e soprattutto in maniera molto condivisa. La profonda sintonia e la reciproca intesa anche in questioni educative può costituire una testimonianza esemplare di coeducazione vissuta nella quotidianità ed intuita con largo anticipo rispetto ai nostri giorni.



Dall'album di famiglia: a 18 anni, in uniforme da aiuto istruttore

RITORNA A LUI VINCITORE

In occasione della Prima comunione, il 22 maggio 1913 mamma Maria indirizza a Filippo una lettera. Il testo, che trabocca di fede e d'amore, lascia un segno indelebile per tutta la vita di don Tar, che ricorda spesso con affetto in particolare questa lettera.

Ne riportiamo la parte conclusiva, perché, sia pure con un linguaggio che risente un pochino anche del clima culturale di primo Novecento, ci permette di constatare che don Tar ha perseguito puntualmente la raccomandazione della beata Maria: Ritorna a Lui vincitore⁴. A partire dai tredici anni Filippo riceve nel suo cuore Gesù con costante fedeltà ogni giorno della sua vita; da sacerdote, don Tar chiede al Signore la grazia di poter celebrare l'Eucarestia fino all'ultimo della sua vita.

Ecco perché ho fissato sulla carta questi miei ricordi, questi pensieri che mi invadevano l'anima, la mente, il cuore, in quel giorno indimenticabile. Avevi anche molti ricordi. Sai tu perché sulla crocettina d'oro che io quella mattina ti posi sul collo, dono della nonna tua, feci incidere queste parole?

Anche questo vo' dirti oggi. Così quando forse da grande le rileggerai, tu ne senta la bellezza profonda, tu ne comprenda il vero, il grande, l'altissimo significato: "In hoc signo vinces"!; sì, figlio mio, quella sarà a un tempo la tua spada, la tua bandiera, la meta della tua battaglia. Perché la vita è battaglia.

E si combatte con un'arma, con una bandiera; si combatte per vincere. E tutto questo si riunisce lì in quel piccolo segno che da venti secoli ha conquistato il mondo, e in nome del quale si son vinte e si vinceranno le più aspre battaglie. Sarà la tua arma, con la quale difenderai te stesso dagli attacchi delle passioni; dalle insidie del mondo; dalle debolezze che abbiamo in noi stessi per causa dell'istinto che vuoi far prevalere la materia. Sarà la bandiera santa, l'idealità sublime, per cui sentirai il bisogno di mantenerti degno, di difenderla, di sventolarla in alto, di piantarla gloriosa in mezzo al tuo cuore; in capo al mondo; d'immolarti se occorre; sarà in se stessa il premio, la conquista, la tua vittoria. Portala gloriosamente sul cuore, questa santa bandiera, il simbolo di questo Sacro altare, ove s'è immolato un Dio; alzala coraggiosamente perché gli altri combattenti la vedano, l'aminino, la difendano te. E

⁴ La lettera completa è pubblicata in L., M. Beltrame Quattrocchi, *Dialogando con i figli Lettere d'amore*, Città Nuova Roma, 2001, pp.11-14.

alla sua ombra, sotto quell'emblema, tu vincerai, tu vincerai, infallibilmente. Ama il tuo Duce, Egli ha vinto con essa, Egli non permetterà che i suoi soldati soccombano.

E a questo Condottiero, questo Dio d'amore, che è venuto in te, per la prima volta in quel giorno beato, ricordati che hai giurato fedeltà; non essere mai spergiuro. Ritorna a Lui vincitore, con la bandiera, che ti ha dato, stretta al cuore. Non essere vile: meglio morto che vile, ricordalo. La causa è santa; la guerra è santa, che noi combattiamo quaggiù contro il male; l'arma è faticosa. Tu vincerai. Se ti sentirai vacillare, rammentati che tua madre te la pose sul cuore, in quel giorno, felice per te; e che in quel giorno ti scongiurò non separartene mai. Ricordati in quei momenti di lotta e d'insidia quel giorno; rileggi queste pagine che te ne parlano, e ritroverai la forza, il coraggio, la vittoria in nome di Gesù.

La tua mamma

PREGHIERA DELLA SERA

Quanti scout, ma non solo, hanno cantato almeno una volta attorno al fuoco, la sera, questa preghiera di lode. L'autore del testo della canzone nota con il titolo "Al cader della giornata" è don Tar, che l'ha scritta nel 1946.

Al cader della giornata
noi leviamo i cuori a Te;
Tu l'avevi a noi donata,
bene spesa fu per Te.

Te nel bosco, nel ruscello,
Te nel monte, Te nel mar,
Te nel cuore del fratello,
Te nel mio, cercai di amar.

Se non sempre la mia mente
in Te pura si affissò;
se talora, stoltamente,
da Te lungi si attardò...
mio Signor, ne son dolente;
Te ne chieggo⁵, o Dio, mercé!
Del mio meglio, lietamente,
io farò, diman, per Te.

I tuoi cieli sembran prati,
e le stelle, tanti fior...
Son bivacchi dei Beati
stretti in cerchio al lor Signor.
Quante stelle, quante stelle!
dimmi Tu: la mia qual'è?
Non ambisco le più belle;
basta sia vicino a Te!...

⁵ Nella versione originale don Tar ha scritto "chieggo"; successivamente, lui stesso sostituisce il termine con "chiedo".

A raccontare com'è nata questa canzone è lo stesso don Tar, in un articolo a sua firma.

«E se un bel dì l'Asci risorgerà / tutti compatti ci troverà». La guerra era finita da pochi mesi e il sogno della canzone delle Aquile Randagie si avverava.

Man mano che le città venivano liberate, immediatamente si ricostituivano le prime unità a opera dei vecchi capi e tornavano a sventolare fiamme e guidoni.

Per il san Giorgio 1946 la regione Lombardia, fu in grado di organizzare ad Affori un grandioso raduno, che attirò in un'atmosfera di entusiasmo e di fraternità molti gruppi di altre regioni e persino dalla Svizzera.

Fui invitato anch'io con il reparto che avevo fondato a Parma nel '45, e sebbene le condizioni dei trasporti fossero ancora molto precarie e difficili, accettai con gioia. Lo stile scout esige che chi si reca in visita a un campo porti, sempre con sé qualcosa di utile da offrire, sia pure un semplice ramo per il fuoco. Così pensai di portare al campo dei fratelli milanesi, insieme con le mie quattro squadriglie, qualcosa che durasse più di un po' di legna: portai in dono le parole che avevo scritto poche settimane prima, da cantare sulla melodia di una vecchia canzone friulana, *Ai preat la biele stele*.

In una notte di veglia forzata infatti, mi erano venute spontanee e rapide, una dopo l'altra, le tre strofe di quella preghiera della sera che gli scout cantano, almeno parzialmente, al fuoco di bivacco. Dico "parzialmente" poiché quasi tutte le raccolte di canti oggi non riportano la seconda, che è quella che a me piace di più, delle tre strofe di cui è composta *Al cader della giornata*, che Baden – l'indimenticabile Andrea Ghetti – gradì moltissimo e che volle inserire subito nel canzoniere *Canti di mezzanotte*. La volete riportare sul vostro quaderno di caccia, questa povera strofa dimenticata?

don Tar, *Al cader della giornata*, in "Scout Proposta Educativa", 1995, 30, p.19

FRATERNITÀ

Un campo estivo è sempre una grande bella avventura. Le condizioni nelle quali si realizzavano i primi campi, ancora agli albori dell'Asci, li rendevano vere e proprie imprese. Ad esempio, un mese prima del campeggio scout, si iniziava a mettere da parte il pane secco per affrontare, poi, i quindici giorni di campo.

A voce don Tar ci ha raccontato che il primo a cui partecipa, si svolge nel 1917 al lago di Bracciano, raggiunto a piedi da Roma, con lo zaino in spalla.

In questo ricordo descrive il campo che si tiene nell'estate 1918. Nella sua memoria è associata anche l'esperienza concreta della fraternità scout, che è rimasta incisa nel suo cuore per tutto il resto della sua vita.

Certi episodi dell'adolescenza si imprimono vivissimamente nella memoria e lasciano una traccia indelebile nella coscienza, quasi come un punto di partenza e di riferimento, anche se poi altre forti esperienze che sopravvengono tracciano solchi che non saranno però mai così profondi come il primo.

Era l'estate del 1918; la prima guerra mondiale infuriava ancora, ma l'Asci, in soli due anni, si era già affermata e diffusa notevolmente.

A stento si potrebbero oggi immaginare quali difficoltà morali, materiali e logistiche i Capi dovessero affrontare per organizzare un Campo: già un paio di mesi prima ogni partecipante doveva mettere da parte, sottraendole alla razione quotidiana, delle fette di pane latte fatte essiccare al forno e accantonare scatole e provviste varie poiché quasi tutti i generi erano "tesserati" e non era possibile acquistare la maggior parte dei viveri occorrenti nelle località dove si piantavano le tende (... e che tende). Bisognava poi disporre il trasporto di questo materiale a dorso di mulo dalla stazione di arrivo al posto prescelto; non c'erano le corriere, e non era un lavoro da poco. Io ero allora Capo squadriglia delle Aquile del Roma V°; il Capo aveva scelto per il campo estivo una località dell'Appennino nei pressi di Subiaco, e proprio qui, dove san Benedetto aveva fondato il suo primo Monastero, feci la mia prima preziosa esperienza della fraternità scout.

A Subiaco esisteva già un Riparto e i Capi avevano predisposto per noi, a nostra insaputa, un'accoglienza che nessuno avrebbe mai immaginato: quando accaldati e affaticati arrivammo sul mezzogiorno, carichi di tutto il nostro ben di Dio, dopo una marcia di una quindicina di km., trovammo ad attenderci sulla piazza del paese tutti i ragazzi del Riparto locale e senza tante storie

ognuno di noi fu “catturato” festosamente e condotto rapidamente a pranzo a casa di un fratello scout di Subiaco; a impiantare il campo avremmo pensato più tardi. Tutto qui!

Oggi la cosa potrebbe apparire normale: ma quasi settanta anni fa', in tempo di guerra, agli albori dell'Associazione, quest'accoglienza amichevole e generosa mi sorprese e mi lasciò l'impressione indimenticabile della concretezza dello spirito di fraternità che B.-P. aveva messo a fondamento dello scoutismo e che in seguito innumerevoli volte avrei avuto occasione di sperimentare e di testimoniare con tanta gioia. Ma quella fu la prima, e – come il primo amore – non si dimentica più....

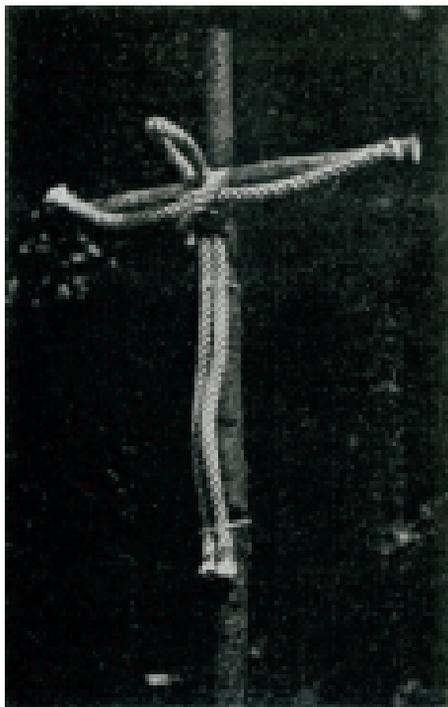
Non so se ci sia ancora a Subiaco uno degli scout di allora; ma se c'è vorrei che gli giungesse il ricordo e la rinnovata riconoscenza della vecchia

Aquila Azzurra
Riparto Roma V°

LA CROCE

Dalla foto scattata da lui stesso a questo crocifisso costruito con le proprie mani, don Tar ricavò un'immaginetta in bianco e nero che donava a molti esploratori e guide.

Ecco il racconto di don Tarcisio: «Al Campo della Verna 1975 per l'altare mancava la Croce; nel costruire una bella cima 2,5 centimetri la montai per l'altare, la fotografai e ne feci immaginette. Questa Croce è ancora esposta nella sede del Parma VIII°».



© Cruz, int. Spes unica...

INNAMORARSI DEL METODO

Questi appunti sulla validità dello scoutismo e della sua pregnanza cristiana esprimono tutta la passione per questa proposta educativa, così in consonanza con l'ideale evangelico. Don Tar non manca di richiamare continuamente all'originalità pedagogica del fondatore Baden-Powell, invitando a rileggerne gli scritti.

Il primo brano è tratto dalla trascrizione dell'intervista registrata rilasciata l'1 agosto 2000 a sant'Agata dei Due Golfi.

Ho trovato lo scoutismo così conforme allo spirito evangelico, così ricco di originalità, che me ne sono innamorato subito e ne ho vissuto i frutti.

Lo scoutismo ideato da B.-P. è un sistema educativo e appunto per questo lungi dal prescindere da un ideale religioso, esalta l'importanza di una fede lealmente e generosamente praticata.

Lo scoutismo in genere e quello cattolico in specie, è un metodo educativo e [...] se bene applicato, è in grado di dare frutti eccellenti, abbondanti e duraturi. Se la qualità di questi frutti non si rivela tale, la colpa non risiede nel metodo, ma nella sua applicazione.

Scopo primario dello scoutismo è di formare, [...] degli uomini veri e completi che vivano secondo lo spirito scout per tutto l'arco della esistenza terrena.

B.-P. è talmente grande, talmente profondo, talmente "cristiano", talmente universale che – fatte le debite proporzioni accade, nel rileggerlo, un po' quello che accade rileggendo il Vangelo: se ne approfondiscono elementi che ritenevamo già sufficientemente chiari e se ne scoprono aspetti che ci erano in parte sfuggiti, se ne evidenziano principi che ci erano sembrati marginali, e ci sentiamo costretti ad ammettere di non aver sempre applicato con responsabile consapevolezza e fedeltà il suo metodo. [...] È commovente notare con

quanta insistenza egli si riferisce ai precetti evangelici e alla dipendenza dell'amore e del servizio verso il prossimo dal primario Amore e Servizio di Dio.

Che l'animatore legga e commenti B.-P.; che l'Assistente legga e commenti la Parola di Dio; che tutti e due insieme ne rilevino l'armonioso legame che rende il Metodo così ricco e fecondo; che ciascun Capo intensifichi la propria vita sacramentale e la preghiera personale... Quando una comunità capi sarà riuscita a impostarsi in questo modo, difficilmente le cose non andranno a gonfie vele; per osmosi e attraverso il vissuto "trapasso delle nozioni" la progressione personale di ciascun Capo sarà autentica e si trasfonderà quasi automaticamente nei suoi ragazzi.

Vorrei sapere quanti dei nostri Capi o dei nostri Novizi o Rovers hanno "studiato" e continuano ad approfondire gli scritti, che non sono poi moltissimi, di B.-P. [...]

Carissimi, tocca a voi riscoprirlo, l'approfondirlo, l'innamorarvene in modo da riuscire a trasmetterlo nella integrità e nella sua potenza persuasiva ai nostri giovani; credo che in breve tempo riuscireste a raccogliere frutti veramente confortanti.

Sono i momenti di crisi nei quali debbono entrare in funzione le nostre risorse... teologali: fede, speranza e carità.

Anzitutto Fede.

Fede, naturalmente in Dio al quale vogliamo servire (e non è un servizio facile!); fede nell'autenticità e nella validità del sistema educativo scout che è senza dubbio validissimo, ma nella misura dell'autenticità con cui viene applicato; fede ancora nella presa che esso può avere anche oggi sui giovani migliori e più recettivi.

LEGGE E PROMESSA

*Don Tar è stato fedele fino agli ultimi giorni della sua vita alla Promessa scout e con la Legge si è confrontato in tutti i momenti.
Ecco alcune riflessioni rinvenute tra i numerosissimi scritti trovati nel suo studio.*

B.-P. ha messo come fondamento del suo geniale e meraviglioso metodo educativo i due pilastri della Legge e della Promessa, collegati dal Motto, tutto evangelico, “siate preparati”. Tutto mi pare come un’eco, in linguaggio moderno, dell’insegnamento di Gesù. Basta del resto leggere gli scritti di B.-P. (e non sarebbe male che in Alta Squadriglia si leggesse qualche pagina del *Taccuino*) per renderci conto di quanto sia pieno di spirito cristiano il pensiero del nostro Fondatore. [...]

Anzitutto è bene rilevare che il principio di fare “del proprio meglio” coincide con l’anelito verso la perfezione inculcato da Gesù.

Impegnare l’onore per “fare del proprio meglio”, per “essere preparati”, per “servire”, è molto più che contentarsi di “fare il bene ed evitare il male”, e rappresenta la risposta a una sorta di chiamata.

Mentre “fare il bene ed evitare il male” è un dettame della Legge Naturale e quindi “obbligatorio”, l’impegno a “fare del proprio meglio” comporta l’adesione “facoltativa” alla chiamata verso una meta più alta.

Fare del proprio meglio non è una parola più o meno altisonante che fin da Lupetti avete gridato nel “Grande Urlo”. È una norma che deve divenire stile di vita ed estendersi ad ogni nostra azione, anche al di fuori della semplice attività scout, e che deve durare per tutta la vita.

Mai e poi mai colui che vuol mantenere l’impegno della Promessa scout può prendersi il lusso di “mettersi a sedere”. Fare del proprio meglio significa non fermarsi mai, non cessare mai di crescere, di tendere a Dio con continuità e costanza, e – per amore di Dio e col suo aiuto – mettere in pratica ogni giorno *meglio* i vari articoli della Legge scout; i quali articoli poi, sebbene in

ordine diverso, ricalcano e ripetono gli articoli della Legge di Dio, perfezionata dal Messaggio evangelico di Gesù.

Impegnare l'onore per “fare del proprio meglio”, per “essere preparati”, per “servire”, è molto più che contentarsi di “fare il bene ed evitare il male”, e rappresenta la risposta ad una sorta di “chiamata” che viene gradatamente a realizzarsi attraverso la Progressione Personale, con esplicito riferimento all'indispensabile “aiuto di Dio”. Questo parametro verticale non va mai abbandonato.

A SERVIZIO DEI “CUCCIOLI D’UOMO”

La formazione dell’educatore scout sia metodologica sia spirituale, è una delle maggiori preoccupazioni di don Tar. Fondamentale dell’essere capo scout è la scelta di servizio a favore di coloro che la Provvidenza ha posto accanto. Inoltre, precisa che la sua azione consiste nell’aiutare a guadagnarsi “il passaporto di cittadini del cielo”.

L’educatore scout deve arricchirsi, altrimenti non ha niente da dare, deve rendersi conto che ogni parola, profonda, ricca di fede ed esperienza personale, esca dalla sua bocca, può incidere un solco profondissimo nel cuore di un’adolescente assetato, come lo sono tutti gli adolescenti, nella vera parola di luce che esce dalle pagine del Vangelo e che è ripetuta ed echeggia nelle parole maestre dello scoutismo.

Ora è accaduto (ed io ho cercato ripetutamente, ma sempre invano, di mettere in guardia da questo errore) che sono stati ammessi a far parte della comunità capi, e quindi a far da educatori delle persone ancora bisognose, personalmente, di molta formazione. E qui entra in gioco la Carità; purtroppo è gente che ha *promesso* di fare del proprio meglio e di “servire”. Ma, privi o carenti di formazione, finiscono col servire più a se stessi, alle proprie simpatie, o tendenze, o convinzioni che non al bene spirituale dei ragazzi.

Debbo creare intorno a me e specialmente *dentro di me* un clima, un’atmosfera di spiritualità, di ricerca di perfezione che non potremo mai ritenere raggiunta (quando è che uno potrà onestamente dichiarare di aver terminato il cammino verso “il proprio meglio”?; quindi debbo partecipare a “ritiri”, a momenti di “deserto”, a “esercizi” spirituali poiché debbo arricchirmi ed essere ben carico io se voglio arricchire e “caricare” altri). [...]

Debbo instaurare e mantener vivo un rapporto interpersonale con Dio sia a livello intimo, sia a livello comunitario ed ecclesiale; pregare, ha detto mirabilmente qualcuno, vuol dire “dare del tu” a Dio; e Guy de Larigaudie, in *Stella in alto mare* ci raccomanda: “imparare a chiacchierare con Dio”.

Ci vuol altro per essere degli educatori scout! Non basta avere addosso il prurito del “comando”! Bisogna mettersi dentro la febbre del *servizio* nel senso più evangelico e paolino della parola; bisogna avere, oltre ad una certa maturità anche “anagrafica”, un corredo ricchissimo di qualità, di virtù, di spirito di sacrificio, di carica interiore, di concrete convinzioni cristiane, di vita di Grazia, di sensibilità pedagogica e di autentico anelito di apostolato, che non tutti arrivano a possedere.

Sono tutte condizioni necessarie che poi vanno amalgamate e raffinate dalla conoscenza del metodo attraverso i corsi per la formazione dei Capi.

Chi è Capo è posto a quel livello per aver modo di servire meglio i propri fratelli. Chi si sente veramente “Capo” non deve aver bisogno mai di dire: “il capo sono io”!... Mostrerebbe in tal modo di non esserlo affatto e di non meritargli. La qualità di Capo si esprime e si evidenzia con la qualità della sua disponibilità e della sua capacità di servizio: il primo quando c’è da faticare e da sacrificarsi, l’ultimo quando c’è da riposare o da divertirsi.

Essere Capo, però non significa mettersi in vista, primeggiare, imporsi sugli altri, “comandare”; ma sentirsi al loro servizio ed essere guida ed esempio ai fratelli più giovani e meno esperti. La sua autorità deriva, oltre che dalla fiducia dei Capi, dalla sua personalità, dal suo prestigio morale, dalla sua lealtà, dalla sua capacità di trasmettere agli squadriglieri, soprattutto con l’esempio, quello che a sua volta ha imparato dai suoi Capi.

Il Grande Gioco ideato da B.-P. fonda la sua efficacia proprio da questo “trapasso” di cognizioni, di stile, di norme di vita, dal Capo Reparto ai Capi Squadriglia, e da questi ai loro squadriglieri.

Il Metodo fa del Capo squadriglia un anello di congiunzione insostituibile tra il Capo e gli scout [...].

Si tratta quindi di un vero servizio, del resto assai nobilitante, se si pensa che lo stesso Gesù, il supremo Capo, dichiarò di essere venuto tra gli uomini non per essere servito ma per servire.

È necessaria però una buona carica di ideale, di spirito di sacrificio, di pazienza, di umiltà....

Essere Capo non vuol dire primeggiare, comandare, mettersi in vista, imporsi agli altri. esercitare un potere ..., ma essere di incitamento, consiglio, di guida e soprattutto di esempio per i suoi fratelli più giovani o meno esper-

ti di lui. L'autorità di un caposquadriglia deriva, oltre che dalla fiducia dei suoi Capi, dalla sua personalità (B.-P. lo chiamò "Patrol Leader"), dal suo prestigio morale e spirituale, dalla sua lealtà verso i propri Capi, dal suo senso di responsabilità, dal suo sentirsi non "al comando", ma "al servizio" dei suoi squadriglieri per trasmettere loro, con la parola e con l'esempio quello che prima di loro, a sua volta, è venuto imparando e ha imparato a "vivere" dai suoi Capi. [...]

Si tratta quindi di un "servizio" nel senso più vero e cristiano della parola, sull'esempio stesso di Gesù, il vero, l'unico, il supremo Grande Capo, figlio di Dio e fratello nostro, che fin dal principio ha detto di essere venuto in mezzo a noi "come colui che serve", che ha voluto persino lavare i piedi agli Apostoli, che ha rimproverato quelli che volevano "comandare" o cercavano i primi posti, che ha amato i suoi "fino in fondo", fino a sacrificare per loro la sua stessa vita.

Un ricordo personale. Quando dopo un anno da Lupetto e uno da Scout presi la seconda classe e divenni Capo squadriglia delle Aquile del Roma V° mi ritrovai con una squadriglia di novizi molto imbranati e con un Vice... come loro. Ad un'uscita di Riparto si doveva fare la cucina individuale e per i miei squadriglieri non bastava una torcia a vento (altro che i due fiammiferi!) per accendere il fuoco; era del resto la prima volta che lo provavano all'aperto. Perciò aiuta, questo, aiuta quello, soffia in quel fuoco, raddrizza quella gavetta, finì che quando cominciai a pensare ai miei poveri spaghetti era ormai troppo tardi e mi aspettavo un rimprovero dal mio Capo.

Invece... lui aveva notato tutto e quando passò vicino a me che stavo boffando sul mio fuoco e la mia gavetta non bolliva ancora, mi diede una pacca sulle spalle e mi disse sottovoce: "Bene, Pippo; ti sei comportato veramente come un bravo Capo squadriglia!"

I miei spaghetti sapevano di fumo ed erano mal cotti, ma mi sembrarono i più buoni che avessi mai mangiato! L'Aquila Azzurra cominciava il suo volo.

Essere Capo, e Gesù lo ha proclamato esplicitamente e ce ne ha dato l'esempio, non vuol dire "comandare", ma mettersi al servizio; nel nostro caso mettersi al servizio dei ragazzi [...]. Abbiamo in mano, affidatoci dalla Provvidenza, non dei manichini da rivestire e nemmeno degli atleti ai quali far raggiungere dei primati, ma dei "cuccioli d'uomo", degli adolescenti, dei giovani, delle cui anime dobbiamo favorire lo sviluppo, affinché diventino degli ottimi cittadini di questo mondo capaci di meritarsi, un giorno, come autenti-

ci Figli di Dio, il passaporto di cittadini del cielo. Non dimentichiamolo!

Il “cucciolo d’uomo” è una pianticella estremamente delicata, - sensibile, indifesa che per molti anni ha necessità di essere protetta, seguita, “educata”, prima di acquistare quella robustezza fisica e morale che gli consentirà gradualmente un’autonomia e un’indipendenza che non gli facciano correre troppi rischi. Ricordate il lungo tirocinio di Mowgli?

Il verbo educare viene dal latino “educere”, che praticamente vuol dire “aiutare a crescere”. Ecco allora le serre, i sostegni, le potature, le concimazioni, i trapianti ai quali, chi ha la responsabilità di questa delicata impresa (genitori ed educatori) deve ricorrere come un accorto agricoltore.

Il lasciarsi “coltivare” non rappresenta per l’individuo una menomazione della sua personalità, ma una collaborazione alla propria crescita, poiché il fine dell’educatore è quella di portare gradualmente l’individuo alla maturazione del suo “io” e quindi al conseguimento della sua autonomia e indipendenza.

Abbiate *sempre* in vista la gloria di Dio e il bene spirituale dei nostri ragazzi che la Provvidenza ha affidati perché ricevano da noi, in un mondo sempre più indifferente o avverso agli ideali cristiani, un’impronta e una spinta verso i veri beni né ladro può rapire, né tarlo divorare.

STELLA IN ALTO MARE

Alla fine degli anni Quaranta don Tar venne a conoscenza di un breve testo scritto da un rover francese. Fin da subito percepì di aver scoperto un gioiello di spiritualità scout. Infatti, fu affascinato dalla bellezza ed autenticità dei pensieri spirituali espressi da Guy de Larigaudie, questo mistico innamorato di Dio, che seppe congiungere il desiderio folle di Dio e la gioia di vivere, testimoniando che Dio è veramente Felicità e Vita. Don Tar stesso, in uno scritto, annotò: “si tratta di poche pagine, meno di un centinaio, ma così luminose, così semplici, così umane e, insieme, così cariche di spirito soprannaturale che, leggendole, non si può non rimanerne affascinati».

Pertanto, nel 1951 don Tar decise di curarne la traduzione in Italia e farlo così conoscere agli scout dell'Asci. Questa la dedica: «Per voi, Guide e Scout d'Italia, la traduzione di queste pagine così luminose, schiette, gioiose e – soprattutto – orientatrici. Don Tar».

Stella in alto mare pubblicato in varie edizioni, diventa per più di cinquant'anni uno strumento di formazione per generazioni di rover e scolte che così imparano un pochino di più a «chiacchierare con Dio».

Nell'introduzione don Tar propone alcuni passi scritti da de Larigaudie. Ne riportiamo alcuni tra quelli che considerava più importanti e significativi. Testimoniando che ha saputo farli propri nel corso della sua stessa vita a tal punto da ritenere che potrebbero essere firmati da Aquila Azzurra.

È ugualmente bello sbucciare delle patate per amore del Buon Dio, quanto costruire cattedrali.

G. de Larigaudie, *Stella in alto mare Tappe di spiritualità R/S*,
Nuova Fiordaliso Roma, 2000, p.18

Perché non sappiamo elevarci fino a Dio nelle nostre piccole azioni, facendo risalire a Lui ogni minuto penoso o gaio delle ore della nostra giornata? Perché sperperiamo un tesoro che abbiamo così facilmente a portata di mano?

G. de Larigaudie, *Stella in alto mare Tappe di spiritualità R/S*,
Nuova Fiordaliso Roma, 2000, p.18

La tentazione dell'Avventura cresce in me col desiderio violento di non pensare ad altro che a correre alla vela tra queste isole meravigliose; tutto quello che mi circonda: questo sole, quest'acqua, questi cavalli, queste ragazze cantano il richiamo ad una vita senza inibizioni, in uno straripamento di gioia animale... Ma no! La vita è un'altra e ben più apprezzabile Avventura! La sua posta in giuoco è eterna, ed essa non vale che per questa posta. Non c'è che Dio che conta. Tutto il resto è solo un miraggio.

G. de Larigaudie, *Stella in alto mare Tappe di spiritualità R/S*,
Nuova Fiordaliso Roma, 2000, p.21

Segui la pista, tortuosa o diritta, che Dio ti ha tracciato e non abbandonare, qualunque essa sia, questa via che è tua. Corri la tua Avventura con cuore ardito e gioioso, ma quando, venuta l'ora, bisognerà occuparsi della sola Avventura che conti, il dono totale a Dio, accettala di buon grado: non c'è che Dio che conta. Solamente la sua luce e il suo amore sono capaci di far Contento e di saziare il nostro povero cuore di uomini, troppo vasto per il mondo che lo circonda.

G. de Larigaudie, *Stella in alto mare Tappe di spiritualità R/S*,
Nuova Fiordaliso Roma, 2000, p.14

Tutta la mia vita è stata una lunga ricerca di Dio. Dovunque, in qualunque momento, in ogni parte del mondo, ho cercato la sua traccia e la sua presenza. La morte non sarà per me che un meraviglioso slancio verso di Lui.

G. de Larigaudie, *Stella in alto mare Tappe di spiritualità R/S*,
Nuova Fiordaliso Roma, 2000, p.23

Certamente preferirei morire in piena consapevolezza. Preferirei poter prendere tutta la mia vita nel cavo delle mie mani e avere il tempo di innalzarla verso Dio e presentargliela con la mia umile offerta di uomo.

Ma andrà ugualmente bene se, invece di aprirsi lentamente sulla Luce, la porta si spalancherà con una brusca spinta.

G. de Larigaudie, *Stella in alto mare Tappe di spiritualità R/S*,
Nuova Fiordaliso Roma, 2000, p.48

LA BARCA SI VA DISTACCANDO

Lo studio di don Tar trabocca di manoscritti, carte piene di appunti, schemi e lettere indirizzate a capi ed a ragazzi. Si presentano come un vero e proprio prezioso tesoro. Nell'attesa di poter ordinare la grande quantità di scritti, offriamo alcuni pensieri sul tema della morte.

A parte il primo pensiero, il linguaggio fa riferimento all'ambiente marinaro: don Tar durante la seconda guerra mondiale è mobilitato come Cappellano Militare in Marina nel IV° Gruppo Sommergibili e poi nella VII° Divisione Navale Incrociatori.

La cera anche se poca, non è finita e il Signore vuole che la fiamma span-
da ancora un po' di luce... È certamente un dono molto grande e – se è con-
tento Lui – per me va benissimo! Il solo problema rimane quello di riuscire a
corrispondere ai suoi doni e far fruttificare i suoi talenti.

Continuo a vogare come se il porto fosse ancora lontano, ma mi tengo
pronto a filare i remi come se fossi a poche braccia dalla riva.

Sono gli ormeggi che ci legano alla banchina di questa terra che dolce-
mente bisogna mollare affinché pian piano la barca di distacchi, prenda l'ab-
brivio e diriga la prora verso quella “Stella in alto mare” che ha rappresen-
tato il faro e ha indicato la rotta di tutta la vita.

Quando a me, tornando a guardare verso prora, ripeto con P.Bourdalous:
“Non so, Signore, se Tu sei contento di me; ma io, sicuramente, sono molto
contento di Te!”.



CAMMINIAMO SULLA STRADA

Abile fotografo, don Tar spesso allegava quest'immagine negli scambi epistolari con esploratori e guide, rover e scolte. Sul retro aveva stampato quanto segue.

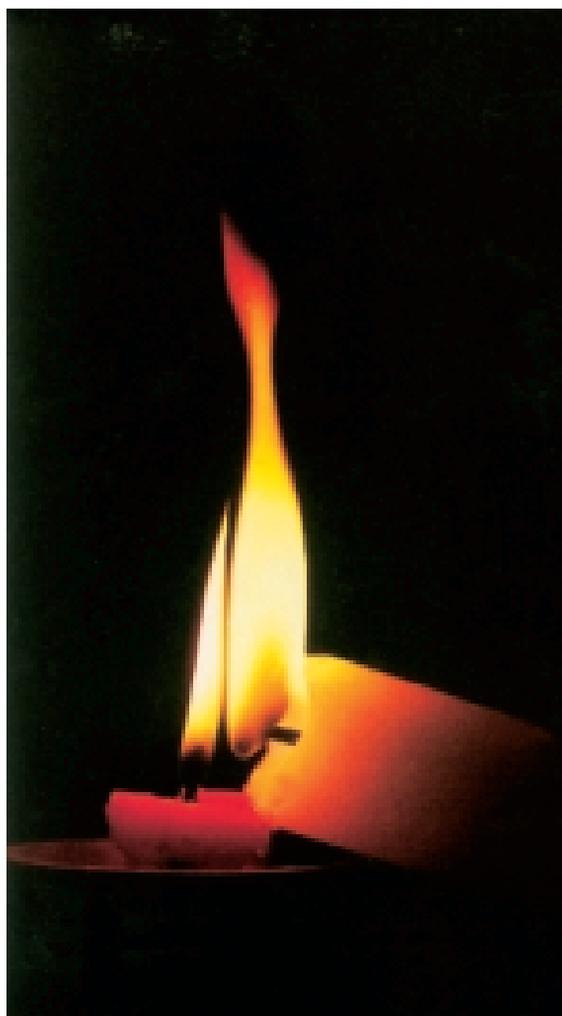
“Camminiamo sulla strada
che han percorso i Santi tuoi;
un dì ci ritroveremo
dove eterno splende il Sol.
E quando in Ciel risuonerà
la tromba che ci chiamerà,
o Signor, come vorrei
che ci fosse un posto per me!”

In questa fila di anime in cammino sul lungo sentiero del Monte di Dio e per le quali elevo ogni giorno la mia preghiera, sai bene che c'è un posto anche per te...

“Canta e cammina” pur se lo zaino è pesante e la salita è dure; ma soprattutto tieni alto lo sguardo per non credere di aver già raggiunto la vetta più alta.

*Che il Signore cresca nel tuo cuore e la Madonna ti guidi.
Buona strada!*

Ti benedico Tanto
Tar



DAVANTI A UNA CANDELA

*Dotato di una sensibilità intuitiva delicata, capace di grande ed affettuosa
tenerezza, don Tar si rivela anche un animo poetico.
Ecco un testo datato Sorrento, 25 novembre 1979.*

I

Tremula foglia di luce
che a un alito lieve
danzi festosa
nel buio che rompi e riempi,
fai lume
e ti offri
e accendi di te nuove luci.

Ma nel tuo stesso calore
ti consumi e struggi,
donandoti
come l'Amore.

III

La cera è ormai poca,
ma la foglia di luce
è ancor viva.

Anche se un po' fumigante
lo stoppino pur arde ...

Quanto ancora brillerà, Signore?
Tu solo lo sai!

Però io Ti prego
che fino al suo ultimo guizzo
questa mia povera foglia
e stenta,
per Te solo dia luce
e per quanti,
assetati di Te,
accendendosi a lei ne berranno
fino a suggerla
tutta.

II

Alla foglia di luce che splende
un'altra si accosta
incerta ancora e tremante...
ma è solo per poco:
un istante,
e l'una con l'altra si fonde.

Con più forza
ora tendono all'alto,
si abbracciano,
vibrano insieme,
e l'amplesso la luce raddoppia

Ecco:
sono oramai le due fiamme
un fuoco solo,
un solo calore lucente,
un ardor solo,
un solo cuore:
un Amore.

L'immagine della foglia di luce prodotta dal bruciare della candela che si va progressivamente spegnendo è ripresa nel saluto che, in attesa della sua morte, don Tar aveva preparato.

La cera è finita;
dopo un ultimo guizzo
la foglia di luce si è spenta...
Rutilante,
un bianco filo di fumo
si slancia nell'alto,
e mostra ancora
la pista
che porta alla Casa del Padre,
e mostra ancora
la traccia
verso quel prato di stelle,
dove un immenso cerchio
stringe i Beati
attorno al fuoco
dell'Eterno Amore.
È la scia
dell'ultimo volo:
guardando nel Sole
"Aquila Azzurra"
ritorna al suo nido
e porta voi tutti nel cuore.

CANTERÒ SENZA FINE LA BONTÀ DEL SIGNORE

Questo salmo è stato composto da don Tar. È una specie di collage di versetti di altri salmi. Amava recitarlo nella preghiera quotidiana. È il suo canto di lode per quanto ricevuto dalla bontà del Signore, per tutti quei privilegi di cui, confessava, si vergognava per non essere riuscito a corrispondere con la sua vita.

Canterò senza fine la bontà del Signore
Benedici il Signore, anima mia e non dimenticare tanti suoi benefici;
egli perdona tutte le tue colpe, guarisce le tue malattie,
ti corona di grazia e di misericordia, sazia di beni i tuoi giorni,
e tu rinnovi come aquila la tua giovinezza.

La destra del Signore si è alzata, la destra del Signore ha fatto meraviglie:
non morirò, resterò in vita e annunzierò le opere del Signore.
Il Signore mi ha provato duramente, ma non mi ha consegnato alla morte.

Sei tu, Signore, la mia speranza, la mia fiducia fin dalla mia giovinezza;
non mi respingere nel tempo della vecchiaia,
non abbandonarmi quando declinano le mie forze.
Tu mi hai istruito fin dalla mia giovinezza e ancora oggi proclamo i tuoi prodigi.
Ora, nella vecchiaia e nella canizie, Dio, non abbandonarmi,
finché annunzi la Tua potenza alle generazioni che verranno.

LA CORRISPONDENZA CON ESPLORATORI E GUIDE

Dal 1993 al 1999 don Tar ha fatto parte della redazione di "Scout Avventura", curando la gettonatissima rubrica di "Lettere all'assistente". Nessun ragazzo che ha scritto una lettera è mai stato trascurato da don Tar. Rispondeva a ognuno personalmente, come se fosse l'unico ad avergli scritto, ed offriva "l'esca" per continuare un dialogo che, in molti casi, è durato parecchio nel tempo.

Di quest'esperienza di servizio, carissima a don Tar e di cui si è sempre sentito estremamente onorato, proponiamo alcuni degli articoli, quelli che abbiamo trovato maggiormente caratterizzati dal taglio e dal contenuto scout.

Tra i primi articoli che don Tar scrive, questo è dedicato a presentare la "Parola di scout".

Nelle case un po' antiche esisteva una volta la soffitta. Si trattava di un ambiente sotto tetto, non troppo basso, in cui venivano ammucchiate tutte quelle cose (ferramenta, mobili, casse, quadri, e chi più ne ha più ne metta) che erano andate in disuso, ma che non venivano gettate via sia per un certo istinto di conservazione, sia perché – non si sa mai – potevano ancora servire... Un mio vecchio Capo diceva: "non si getta via niente!".

La soffitta era per noi ragazzi come un sogno proibito: ma quando riuscivamo a penetrarci ci sembrava di andare alla scoperta di un continente misterioso. Frugando tra le cianfrusaglie polverose, schivando ragnatele appiccicose, mettendo in fuga qualche innocente topolino, esploravano in ogni angolo, compiendo delle autentiche cacce al tesoro e riuscivamo quasi sempre a scovare qualche cosa dimenticata lassù, chissà da quanto tempo, che rappresentava alla nostra fantasia un vero tesoro; e qual, che volta lo era...

Anche nella nostra Associazione esiste una specie di soffitta nella quale, in tante decine di anni, si sono accumulate una quantità di cose: alcune interamente tardate e inservibili anche se cariche di ricordi; ad altre, invece, basterebbe togliere un po' di polvere per renderci conto di quanto siano ancora in buono stato, utilizzabilissime, se non addirittura preziose.

Vogliamo esplorarla insieme questa nostra soffitta?

Ecco; vorrei rispolverare subito una frase: "Parola di Scout". Cosa vorrà dire?

In un tempo in cui tanti scendono facilmente a compromessi con la propria

coscienza, in cui i mass-media diffondono consapevolmente notizie false o nascondono realtà scomode, in cui molti sono disposti a qualunque inganno pur di fare i propri interessi, la Guida e lo Scout devono alienarsi ad andare contro-corrente e ricordare in ogni circostanza il loro impegno di lealtà: in famiglia, come a scuola, in Reparto, come fuori; la Parola di uno Scout deve garantire la verità, come se fosse un giuramento.

Nell'autunno 1944, un distinto signore con il Giglio smaltato viola all'occhiello della giacca, si reca come quasi ogni giorno al Comando militare Alleato. Ma questa volta ha dimenticato il documento che consente l'accesso agli uffici. Un vigile gli vieta l'ingresso; il nostro signore, G. F. Fugazza, insiste ma la guardia è irremovibile; quando però scorge sulla giacca di quel signore il distintivo scout, si ammansisce e gli dice: "Se lei mi dà la Parola di Scout che ha veramente il permesso, la lascio passare" e lo saluta con le tre dita...

"...Lo scout pone il suo onore nel meritare fiducia... Prometto sul mio onore... Lo Scout è leale..."

C'era stato il lungo periodo della soppressione, c'era stata la guerra ed erano passati almeno diciassette anni; ma quanti ricordi in quel distintivo, in quelle tre dita, in quello sguardo franco, leale, fraterno, inconfondibile!

E Gianfranco Fugazza, ex Capo Squadriglia dei "Galli" del Roma V°, anche senza il "lasciapassare", entrò negli uffici del Comando Alleato per compiere, la sua B. A. quotidiana.

Questo fatto è vero. "Parola di Scout".

in "Scout Avventura", 11, 19 marzo 1994, p.24

Imparare a pregare attraverso le attività scout: questo lo splendido insegnamento di don Tar. L'atmosfera e le numerosissime occasioni della vita del Campo sono particolarmente favorevoli per stabilire e rafforzare il nostro rapporto con Dio. Con un linguaggio senz'altro adatto al ragazzo, in quest'articolo don Tar riesce a coniugare la concretezza della vita scout con la dimensione spirituale.

Tra i tanti insegnamenti che B.-P. ci ha lasciato, c'è anche questo: un dono non ti appartiene finché non hai detto "grazie!" al donatore.



Vorrei che pensassi a quante cose buone ti ha donato il Signore e che ti domandassi se, quando e come gli hai detto il tuo “grazie!”. Chissà quante volte te ne sei dimenticato...

Ringraziare Gesù è uno dei motivi che ci invitano a pregare. La preghiera infatti consiste nel rivolgerci al Signore con amicizia per ringraziarlo, domandargli perdono e raccomandargli quanto ci sta a cuore. Molte volte, invece, le nostre preghiere si limitano a chiedere o a pretendere qualche cosa, senza poi provvedere a meritarsela o a ringraziare.

Quante preghiere “interessate” prima di un compito in classe o di una interrogazione non preparata!

Io vorrei che la tua preghiera, anche quella così facilmente dimenticata del mattino o della sera, fosse per te non una ripetizione distratta di formule tradizionali da recitare per obbligo, ma l’espressione di un tuo atteggiamento di sincera amicizia di cui il tuo cuore sente effettivamente il bisogno.

Voler bene e sentirsi benvoluto è un’esigenza che noi tutti sperimentiamo anche – naturalmente – nel nostro rapporto con Dio. L’atmosfera e la vita del Campo sono particolarmente favorevoli per stabilire e rafforzare questo rapporto. Terra, cielo, acqua, fuoco, pioggia, vento, sole, stelle... sono tutte cose che – anche a non essere sensibili e ispirati come S. Francesco – rappresentano per noi un richiamo fortissimo alla realtà e alla presenza di Dio in mezzo a noi. Prima del “Cantico delle creature” che ricordiamo quando cantiamo “Fratello sole”, alcune migliaia di anni addietro, il Salmista aveva cantato: “I cieli narrano la gloria di Dio e il firmamento annuncia l’opera delle sue mani. Non sono parole di cui si oda il suono: per tutta la terra si diffonde la loro voce e fino ai confini del mondo la loro parola”.

È proprio così: il Creato ci parla del Signore e a contatto della natura è più facile pensare a lui, parlargli e dirgli, anche noi, il nostro “grazie!”.

Se tutta l’atmosfera del Campo ti aiuta a percepire la presenza e l’amicizia del Signore, ci sono però dei momenti, dei luoghi, delle circostanze che favoriscono ancora di più questi preziosi incontri con lui.

I momenti sono quelli ritmati dagli orari del Campo: le preghiere del mattino, quelle dei pasti, quelle alla fine del Cerchio serale.

I luoghi possono essere tanti: dalla piccola edicola con la Madonna degli Scouts nell’Angolo di Squadriglia, all’altare costruito dagli esperti in pionieristica; ma il luogo privilegiato sarà sempre quello del tuo cuore dove ogni volta che vorrai potrai sempre silenziosamente offrire qualcosa a Gesù: una Buona Azione, un gesto amichevole, la pronta esecuzione di un incarico noio-

so...; tutti eventi che ti possono capitare ogni momento, ma che vengono enormemente valorizzati, quando li sai offrire gioiosamente al Signore.

Le circostanze possono essere tante: da quella particolarmente impegnativa della Messa al Campo, della Comunione, a quelle di una Veglia alle stelle, di una Promessa.

E, infine, i canti. Ogni Reparto ha il suo repertorio e le sue tradizioni che è bene conservare e tramandare; anche i canti vanno tramandati, ma senza storpiature. Ne abbiamo di bellissimi che sono delle vere preghiere profonde e toccanti. Ma occorre che siano preparati, imparati ed eseguiti con cura, intonati correttamente e non “urlati”, ma semplicemente cantati.

“Chi prega cantando, prega due volte!”. Vuoi fare la prova?

in “Scout Avventura”, 20, 4 giugno 1994, pp.24-25

Tra tutte le attività tipicamente scout, don Tar ricorda quella che lui non scorderà mai: la “prima” veglia alle stelle. È un’esperienza viva coinvolgente e può tradurre in una preghiera di adorazione le profonde emozioni del cuore, i sentimenti di commozione, ammirazione e meraviglia per l’immensità del cielo stellato, che contrasta con la propria infinita piccolezza umana.

Quando avevo la tua età ero Capo Squadriglia delle Aquile; non posso non ricordare tutti i Campi che ho fatto, ma non ho mai dimenticato la mia prima “Veglia alle Stelle”.

È un’esperienza che ho ripetuto tantissime volte, ma il ricordo di quella “prima” mi è rimasto profondamente inciso nel cuore.

Cosa c’entra il cuore? C’entra, perché la “Veglia alle Stelle” non è come una lezione di astronomia nel Planetario; è qualcosa di vivo che coinvolge la vista, l’intelligenza, la fantasia, ma anche e soprattutto il cuore.

Ricordo sempre che, quando in una notte serena e senza luna fissavo lo sguardo nel cielo stellato, provavo uno strano e indefinibile sentimento come di commozione. Era un misto di ammirazione e di meraviglia per lo splendore e la sconfinata immensità del cosmo e un curioso senso non di paura, ma quasi di sgomento per la mia piccolezza di fronte all’infinita vastità del cielo.

Crescendo, poi, mi resi conto che si trattava di un’emozione che nasceva dal profondo del cuore e che si traduceva in una preghiera di adorazione.

Ci sono tante forme di preghiera: l’adorazione è la preghiera muta di chi,

consapevole di essere infinitamente piccolo, di trova di fronte a Colui che è infinitamente grande e... rimane senza parole.

Ecco perché i tuoi Capi raccomandano di non chiacchierare “vuoto” durante la “Veglia alle Stelle”; proprio per non rompere l’incantesimo di quel rapporto, di quel dialogo che, in questa occasione, è più facile stabilire con Gesù.

Cerca di viverla così la tua prossima “Veglia”. Ti piacerà, ne sono sicuro.

in “Scout Avventura”, 25, 3 luglio 1993, pp.24-25

In occasione della ripresa del nuovo anno di attività, don Tar indirizza una lettera ai singoli esploratori e guide.

Cara Gaia, caro Marco... cari tutti,

le vacanze sono ormai finite, si riaprono (ohimè) le scuole, sta per aver inizio (per fortuna) il nuovo anno di attività, così ricomincia il solito “tran-tran”...

No, amici miei, non deve ricominciare il soli “tran-tran”.

E perché mai? Per la semplicissima ragione che c’è stato di mezzo il Campo Estivo. E a meno che voi non abbiate avuto la scalogna nera di non prendervi parte (e anche in questo caso il discorso non si chiuderebbe), il Campo Estivo c’è stato e questo evento non può non aver lasciato qualche traccia positiva nel Sentiero che state percorrendo.

E se ha inciso nel vostro cammino, qualche cosa deve pure essere cambiata in voi. State crescendo non solamente di statura, ma anche di età, di esperienza, di consapevolezza, di senso di responsabilità. Anche dopo il Campo Estivo vi sarete trovati a dover fare delle scelte, a valutare certe situazioni, a confrontarvi con nuovi amici, a decidere certi orientamenti, tenendo presenti la Legge, che al Campo avete vissuto con più intensità, e la Promessa, nella quale siete tornati ad impegnare – fidando naturalmente nell’aiuto di Dio – niente meno che il vostro stesso “onore”...

Quindi, dal momento che è in voi che si è verificato questo cambiamento, l’anno scoutistico, che sta per ricominciare, non può rappresentare il solito “tran-tran”. Proprio perché siete cresciuti, proprio perché siete in grado di affrontare questo nuovo percorso di vita, che il Signore vi presenta davanti, con occhi più aperti, con passo più sicuro, con propositi più determinati e maturi.

Alcuni di voi stanno per salire al Noviziato. È un momento assai importante della vita scout; ma non è certo dei più facili. State per iniziare la scoperta che, come disse Gandhi, “la vita è servizio e nel servizio si trova la gioia”.

Ci sarà in molte Squadriglie un “cambio della guardia”: quelli che saliranno al Noviziato daranno modo ad altri di entrare nell’Alta Squadriglia. Ma ricordate che il Capo o Vice Capo Squadriglia non sono un “grado”, non sono un “onore” né un piccolo “centro di potere”, ma un “servizio” da rendere a fratelli più giovani e meno esperti.

Non dovete poi sottovalutare i “fratellini” che saliranno dal Branco.

Cercate di accogliere con molto spirito di fraternità questi più piccoli che verranno a colmare i vuoti nella vostra Squadriglia.

Ma specialmente fuori dell’ambiente del Reparto, ricordatevi che dovete essere Guide e Scouts a tempo pieno: anche a scuola, anche con gli amici, anche (e soprattutto!) in famiglia; gli “altri” devono accorgersi che vivete e realizzate l’impegno della vostra Promessa e cercate di fare concretamente “del vostro meglio” nel comportamento, nel rendimento scolastico, con la disponibilità verso tutti.

Se riuscirete, con la vostra buona volontà e con l’aiuto di Dio a fare in questo modo, il nuovo anno di attività non sarà certamente il solito “tran-tran”, ma una bella avventura sempre nuova e piena di entusiasmo carica di interesse e di soddisfazione. A voi realizzarla!

Ciao Gaia, Marco e tutti!...

in “Scout Avventura”, 30, 4 settembre 1993, pp.6-7

L’adolescenza è il tempo prezioso per costruire un proprio progetto di vita. Ma secondo quale modello?

Carissimo Pietro,

una delle cose più giuste che può fare uno Scout è seguire sempre la strada del Signore, e il Signore chiama molti alla vita matrimoniale ed altri li chiama a seguirli nella vita sacerdotale. Una cosa sempre importante è essere sempre generosi con Lui che ha promesso il centuplo a chi lo segue, lasciando tutto.

Mi domandi perché tanti ragazzi scelgono come modello cantanti o attori. La banalità, la superficialità è sempre più facile da seguire, ma rende meno. Ci sono dei ragazzi che sono disposti ad affrontare grandi impegni e a pagare di persona, e ci sono altri che non si rendono conto che si raccoglie ciò che si semina. Più uno si impegna e più sono grandi e buoni i frutti che raccoglie.

Ma per rendersi conto di questo bisogna essere svegli e in gamba, bisogna avere spirito critico e bisogna sapersi confrontare con gli altri.

Una delle cose più belle che hanno gli Scouts è che ti puoi confrontare con i Capi; questo confronto ti aiuta a pensare. Ed è il pensare che fa nascere lo spirito critico.

Perché tanti ragazzi scelgono come modello un attore o un cantante? Perché non ci pensano, credo io; e allora hanno bisogno di uno che pensi per loro. Per questo c'è bisogno di tanti buoni Capi e di tanti bravi sacerdoti che sappiano accostare il maggior numero di ragazzi possibile, per aiutarli a diventare in gamba, impegnati e buoni discepoli di Gesù.

in "Scout Avventura", 23, 2 luglio 1994, p.25

Crescere è indubbiamente anche una gran fatica. Alla domanda se a sedici anni è possibile sentirsi vecchi, don Tar risponde che l'importante è non fermarsi e guardare avanti, sapendo cambiare.

Caro Lorenzo,

dalla tua lettera si sente benissimo tutto il tuo disorientamento per esserti accorto improvvisamente di "stare invecchiando", anche se hai sedici anni. Ti confronti continuamente con quello che eri appena entrato in reparto e stenti a riconoscerti, a sentire ancora tuoi gli atteggiamenti e i sentimenti di allora: "allora ero una zampa tenera...", "ora sono uno dei vecchi del reparto"; "allora avevo in testa solo la famiglia, i giochi e le nuove scoperte", "adesso per la testa ho solo confusione, perché non tutte le scoperte che ho fatto sono andate per il verso giusto"; "allora mi piacevano le bambine carine ed ero spesso ricambiato...", "adesso prendo una cotta ogni tanto e tutte le volte il risultato è disastroso..."; "allora mi bastava guardarmi in giro per credere in Dio..", "adesso non ci credo quasi più, salvo che in momenti molto speciali". Così ti chiedi perché avviene questo e se ha un senso.

Vedi Lorenzo, la risposta più comune – che forse qualche amico ti ha già detto – è che così è la vita e non ci si può fare niente: si cresce, le responsabilità aumentano, aumentano anche le delusioni e le difficoltà di instaurare

rapporti e relazioni con gli altri; in altre parole si invecchia. Io credo che questa sia una prospettiva sbagliata. La vita non va subita – questo si è essere “vecchi” –, ma accolta e affrontata! Per dirla con il vangelo, vivere è partecipare alla costruzione del Regno di Dio.

Non pretendo con questo di darti una risposta, vorrei solo metterti davanti alcuni pensieri che spero possano aiutarti in questa ricerca di senso.

Ho l'impressione che tu stia guardando un po' troppo al passato con un misto, che neppure tu riesci a distinguere, di rimpianto e di disprezzo. Sappi che il senso dei fatti che formano la nostra esistenza non si trova mai guardando indietro, ma in avanti. Il senso di ciò che eri cinque anni fa è ciò che sei adesso, il senso di ciò che sei adesso sarà ciò che, grazie a queste esperienze, farai della tua vita. Così anche le delusioni e i fatti negativi possono trasformarsi in cose buone. Dici, poi, che è profondamente cambiato il tuo rapporto con Dio. Anche qui questa trasformazione può trovare – nonostante la crisi che attraversa – un senso positivo – il “Dio di Gesù Cristo, il nostro Dio è il Dio vivente”. Noi, invece, spesso ce ne facciamo un'idea fissa, immutabile e perciò “morta”. È giusto che anche la tua fede e l'immagine e il rapporto che hai con Dio cambi e questo talvolta avviene solo mandando in pezzi la vecchia immagine, quella che ti eri fatta da bambino. Ma se ti fermi qui rimani a metà strada perché devi anche cercare un'immagine più vera di Dio e un rapporto più maturo con Lui. C'è un bel libro che si intitola *Piedi di cerva sulle alte vette*, di Hanna Hurnardt, ed. Gribaudi. Prova a leggerlo: credo che potresti trovarci molti spunti.

in “Scout Avventura”, 29, 9 novembre 1996, p.13

Un problema vecchio quanto il mondo: la libertà di fare il bene e il male. Risponde l'assistente di “Avventura”.

Cara Elena,

le tue domande non sono né inutili né troppe. Sono domande profonde che chiunque metta in funzione la propria intelligenza non può non proporsi e che meritano una risposta dettagliata che non può entrare in una mezza pagina di Avventura.

Tu pensi che la libertà che ti consente di scegliere tra il bene e il male non rappresenti un dono, bensì un danno per la possibilità di fare delle cattive scelte. Ma la libertà, con la responsabilità che implica, è proprio quella che ci distingue dagli animali che sono condizionati dal loro istinto e compiono

determinate cose che sono sempre le stesse: il cane non può fare a meno di inseguire il gatto; il gatto non può fare a meno di cacciare il topo etc... L'uomo invece può scegliere, e qui sta la sua grandezza e nasce la sua responsabilità: altro che "burattino"!

Quella che tu chiami "Gloria eterna" è il godimento della stessa Vita divina che è un dono soprannaturale, che di per sé non spetta alla completezza della natura umana; è ben giusto che l'uomo se lo conquisti compiendo scelte conformi alla volontà di Dio.

Non potrebbe scegliere se non fosse libero e non avrebbe alcun merito nella scelta del bene se non avesse la possibilità di scegliere anche il male che, purtroppo, tende a piacere più del bene... In una vecchia *Preghiera dell'Esploratore* si diceva: "Signore aiutami a lottare per il bene difficile contro il male facile".

Scegli anche tu, Elena carissima, di fare sempre "del tuo meglio" e vivi in piena e gioiosa libertà la tua Promessa. Scrivimi ancora, Elena, e ti risponderò più a lungo. Dio sia con te!

(E non dimenticare l'indirizzo!).

in "Scout Avventura", 34, 21 dicembre 1996, p.13



Dall'archivio del Centro Documentazione: 6 novembre 1924, funerali di Mario di Carpegna.
Don Tar è il portatore di destra.

SCOUT PER VOCAZIONE

Il 13 maggio ai capi riuniti a Bracciano per il Consiglio generale 2000, don Tar, con i suoi 94 anni portati con l'entusiasmo di un giovane esploratore, ha portato la sua appassionata testimonianza di scout e di sacerdote in tempi in cui dichiararsi cattolici era un atto di coraggio. A chi gli ha chiesto di quel periodo, con forza ha ribadito: "Educare del resto è in ogni tempo un atto di coraggio". Ecco le sue parole.

Carissimi fratelli Capi! Chi credete mai che sia il vecchio don Tar, l'“Aquila Azzurra” notevolmente spennacchiata invitata a svolazzare ancora in mezzo a voi? Sono uno *scout* come ciascuno di voi, e per di più Sacerdote, che ha sempre cercato di mantenere quella Promessa di fare “del proprio meglio” che pronunziò da Lupetto circa 84 anni fa, senza peraltro sentirsi sicuro di esservi sempre riuscito.

Mi sento però anche, senza alcun merito un “privilegiato” della Grazia di Dio; e questo – oltre che di riconoscenza – mi riempie di confusione e di un grande senso di responsabilità.

Ho avuto dei Genitori per la Coppia dei quali è in corso la causa di Beatificazione, e mio Padre – molti di voi non lo sanno – è stato membro attivo del Comitato Centrale dell'ASCI e del Consiglio generale, dal 1918 fino al 1927, quando avvenne la soppressione.

Appena fondata l'Asci, nel 1916, durante la prima guerra mondiale, mi iscrisse – decenne – nei Lupetti del Roma V°, ed io presi la Promessa nelle mani dei Fondatori, il Conte Mario di Carpegna e il P. Gianfranceschi (Carneade? Chi era costui...)

Ebbi capi meravigliosi che mi inocularono, coadiuvati dai miei Genitori, lo *Spirito* prima ancora della *tecnica* dello Scautismo originale; ne fui contagiato in modo inguaribile. E in quello spirito si svilupparono e presero vigore anche i germi della mia Vocazione Sacerdotale. Né fui il solo. Negli otto anni della prima parte del mio “curriculum” scautistico, da *Lupetto* ad Aiuto Capo, sorsero nel Roma V° altre quattro vocazioni: quella del P. Ruggi d'Aragona, fondatore dello Scautismo femminile cattolico, che era Aiuto Capo quando io ero caposquadriglia delle Aquile; quella di mio fratello Trappista e quelle dei Gesuiti P. Mauro Chiaramonte e P. Mimmo Maddalena, da tempo scomparsi.

Preso la maturità nel 1924, entrai in Seminario al Collegio Capranica, vestendo l'abito clericale *sopra* l'uniforme di Aiuto Capo, al ritorno dal

funerale del Conte di Carpegna di cui avevo portato a spalla la bara, quel 6 novembre 1924.

I legami con lo Scautismo, lungi dal rallentarsi, si rafforzarono e i superiori del Collegio non nascondevano la loro preoccupazione per le visite frequentissime dei miei compagni che venivano a salutarmi fischiando motivetti scout, a mo' di serenata, sotto la mia finestra... Gli anni di preparazione al Sacerdozio passarono abbastanza veloci e poco prima del Natale del '30 fui consacrato. Intanto, nel 1927 era avvenuta la soppressione dello Scautismo Cattolico. Iniziarono allora le prime attività clandestine.

Quasi tutti i Capi e i Quadri dell'Asci erano trasmigrati nelle file dell'Azione Cattolica portandovi un prezioso contributo vivificante di esperienze e di capacità. Nomi come Salvatori, Ossicini e tantissimi altri oggi sono oscurati dall'oblio. Io personalmente entrai nello Staff del movimento "Aspiranti", chiamato dal Prof. Gedda nella consulta centrale. Mi riuscì facile, in questa veste, introdurre nel Movimento molti elementi del metodo scout, che risultarono efficacissimi, come la divisione in sottogruppi, il consiglio dei piccoli capi, le B.A. ed altro. Trovai in Zaccaria Negroni, Responsabile nazionale della Branca (... anche lui in lista di Beatificazione) l'appoggio più entusiasta, e i risultati furono eccellenti.

Intanto era scoppiata la seconda guerra mondiale, – nel 1941 fui mobilitato come Cappellano Militare in Marina, prima nei Sommergibili, poi nella VII^o Divisione Incrociatori, e infine presso il Comando Supremo. Fu un'esperienza dolorosa e nello stesso tempo, *preziosa*, ed ebbi modo di sperimentare più di una volta, in maniera celatante la protezione divina in situazioni particolarissime. Dopo l'armistizio dell'8 settembre '43, sfuggendo ai Tedeschi, entrai a far parte della Resistenza, ma già il 25 luglio, dopo la caduta di Mussolini, l'Asci aveva ripreso a vivere apertamente, ed io avevo fondato a Roma due Reparti: il 16° nautico ed il 37°.

Dopo l'8 settembre dovemmo rientrare nella clandestinità. Ma ai primi di giugno del '44, appena liberata Roma, quando tutti gli scout ci ritrovammo con le prime guide nella chiesa di S.Maria in Campitelli per una Messa di ringraziamento, non furono molti quelli che riuscirono a trattenere vistosi segni di commozione allorché al momento dell'Offertorio rinnovammo la Promessa cantando a gola spiegata *Dinnanzi a voi mi impegno* e gli altri canti delle "Aquile Randagie".

Chi non ha vissuto quei momenti non riuscirà mai a rendersi conto di quello che provammo...

«L'Asci un bel giorno il cuore ci rapì, e tanto gioia ci portò così; e se un bel dì l'Asci risorgerà, tutti compatti ci troverà...». E fu proprio così.

Tuttavia i primi passi della risorta Asci non furono facili. Luigi Gedda, il

carismatico animatore dell'A.C. maschile, tentò di mettere un'ipoteca sulla rinata associazione per farne una Branca della sua A.C.. Corremmo un brutto rischio. Ma in una tempestosa Assemblea che oserei chiamare "costituente", toccò a me, ancora in divisa di Cappellano Militare, perché non ero ancora stato congedato, e continuavo ad essere membro della Consulta Centrale Aspiranti, di prendere la parola. E lo feci con tanta passione e forza di argomenti che Gedda, anziché replicare in qualche modo, preferì rinunciare alla discussione e abbandonò l'aula, e l'Asci riacquistò la propria totale indipendenza. Fu quella la prima ed unica volta che presi parte a un'assemblea o Consiglio Generale.

Questa alla quale mi avete invitato, è la seconda.

Collaborai subito all'ordinata rinascita dell'Asci con il Capitano inglese Gifford, delegato del Centro internazionale dello Scouting, con Mario Mazza e tutti i Grandi Capi di allora, fui A.E. nei primi Campi Scuola del Lazio, ma poi alla fine del '45, appena congedato cominciai a dedicare il mio servizio soprattutto alla "base" e – con l'aiuto del Signore – lo ho continuato in tutti questi decenni. Era questa la mia Vocazione e non cesso di ringraziare il Signore per avermi concesso tanti anni per viverla in pieno. Oggi svolgo il mio ruolo di A.E. soprattutto con la corrispondenza epistolare con chi scrive "Lettere all'Assistente" attraverso "Avventura" ma anche con molti R/S e Capi. In questi anni ho scritto quasi 500 lettere senza contare le telefonate...

Nel periodo dei Campi e delle Route mi presto a fare l'assistente per i molti R/S ed E/G che ne sono privi e passano per il Cosentino o per la Penisola Sorrentina dove sono solito trascorrere le vacanze, e il giardino della mia casetta fiorisce spesso delle loro tende... Di queste occasioni rendo infinite grazie al Signore che mi consente – malgrado l'età – di sentirmi sempre scout tra gli scout, e di rendermi loro utile nel campo specifico della via "Vocazione Sacerdotale".

Cosa lascio in ricordo all'Agesci? Due cose soprattutto: la *Preghiera della sera* che scrissi e donai a don Ghetti, l'indimenticabile Baden, e che più o meno bene viene ancora cantata attorno al fuoco, e la traduzione di *Stella in alto mare* quel gioiello di spiritualità scout del "Rover leggendario" Guy de Larigaudie, che tradussi nel lontano 1950 e che sta per uscire in nona edizione dalla nostra Fiordaliso.

La mia riconoscenza e la mia preghiera benedicente vi seguiranno sempre come il mio augurio:

Dio sia sempre con voi!

d.Tar



LETTERA DI PARTENZA

Alla chiamata alla casa del Padre da lungo tempo e con molta cura don Tar era preparato, nello spirito dell' "Estote Parati". Aveva pronti valigia e biglietto per il viaggio finale. Sempre più forte avvertiva la "nostalgia del cielo", di "quel 'prato di stelle' dove un immenso cerchio stringe i Beati attorno al fuoco dell' Eterno Amore".

Ecco il suo testamento spirituale, una rilettura anche della sua lunga esistenza che Aquila Azzurra ha voluto donarci prima di schiudere le ali per spiccare il suo ultimo volo verso la casa del Padre.

Dal "Deserto" di S.Agata 2 Golfi
Gennaio 1999

Anche se, per grazia di Dio, l'animo non è invecchiato, non posso negare di sentirmi in dirittura di arrivo; il mio cuore che sta pulsando ormai da 93 anni ha dato ripetuti segni di stanchezza, e il motore, che ha cominciato a perdere colpi, potrebbe fermarsi da un momento all'altro.

Ecco perché cerco di vivere intensamente il nostro evangelico motto "estote parati"; e anche se non mi interessa sapere quanto tempo il Signore mi lascerà ancora su questa terra, non posso tuttavia negare – come il mio Guy de Larigaudie – di "sentire tanto la nostalgia del Cielo". Intendo comunque di accettare con riconoscenza e con letizia quanto la Volontà del Signore avrà disposto riguardo al tempo, al luogo e al modo della mia Partenza da questo mondo, che avrei avuto piacere di lasciare "un po' migliore" di come l'ho trovato.

Chissà quante volte posso avere sbagliato e, senza rendermene conto, procurato dispiacere o offesa a qualcuno. Ne domando perdono con tutto il cuore, come pure di vero cuore perdono a chi può essere stato motivo di sofferenza per me. "Siamo vasi di coccio che viaggiano a stretto contatto, e se non sono imballati bene di carità possono facilmente incrinarsi..." come scrisse S.Agostino.

Soprattutto però chiedo comprensione e perdono al Signore, invocando l'intercessione della Madonna per le tante omissioni e mancanze di generosità, per avere scarsamente fatto fruttare i molti talenti che mi ha affidato; e mi consolano le parole di S.Giovanni: "se il nostro cuore ci rimprovera, Dio è più grande del nostro cuore, e conosce ogni cosa" (I Gv). Di quante grazie mi ha

favorito il Signore fin dal principio della mia esistenza! Posso ben dire, ma con profonda compunzione, di essere nel numero dei “privilegiati”. Il clima di “famiglia felice” in cui sono nato da santi Genitori cristianamente consapevoli e fieri delle loro responsabilità, che mi hanno educato, i carissimi fratelli con i quali sono cresciuto, i Sacerdoti esemplari che ho incontrato, l’ottima scuola dei PP. Gesuiti, il “Massimo”, che ho frequentato per 8 anni, sede di una fiorente Congregazione Mariana e del famoso Reparto scout Roma V°; i personaggi più in vista del mondo cattolico di allora che, sebbene ragazzo, ho avuto modo di avvicinare, ma soprattutto lo Scautismo nel quale, appena fondata l’Asci nel 1916, fui iscritto come Lupetto dai miei Genitori, sempre aperti e attenti alla ricerca di quanto di meglio potessero trovare per favorire la nostra formazione e la nostra crescita soprattutto spirituale. Anche mio Padre entrò presto nell’Associazione e fu membro del Comitato Centrale e del Consiglio Generale dal 1918 fino alla soppressione del 1927. La mia famiglia fu l’ambiente nel quale nacque e fiorì la mia vocazione sacerdotale, favorita indubbiamente anche dal clima del reparto, che in quel torno di tempo fornì alla Chiesa altre cinque vocazioni, tra le quali – oltre a mio fratello – quella del P.Agostino Ruggi, fondatore del Guidismo Cattolico, e di Mimmo Maddalena precocemente ritornato alla Casa del Padre. Il Sacerdozio fu il mio sogno fin dall’adolescenza, e l’ideale della celebrazione della Messa precedette, ma di poco, quello dell’apostolato giovanile. Il raggiungimento di queste due mete seguì un percorso non poco tormentato, che però nei disegni della Provvidenza, fu prezioso per la mia crescita e la mia formazione. Difficoltà, incomprensioni e contrasti non mi sono certamente mancati, ma hanno avuto un peso assai piccolo in confronto delle consolazioni e delle gioie del mio Ministero. Queste sì, che hanno rappresentato quel “centuplo” promesso dal Signore fin di quaggiù e mi hanno colmato di tanta gioia da farmi quasi venire il timore di sentirmi dire, alla resa dei conti: “... ma non hai forse già ricevuto la tua mercede?...”

No, Signore mio! So che nella tua Misericordia non lo dirai, e anche se riconosco che avrei dovuto essere infinitamente più alacre e generoso nell’impiegare i talenti che mi hai affidato, la tua cara Madre, Madonna del Divino Amore che sempre mi ha difeso e protetto, interverrebbe a pregarti di non volermi considerare come un servo infingardo.

E che dire delle grazie di ordine materiale? “Benedici il Signore, anima mia e non dimenticare tanti suoi benefici!” canta il Salmo 102. Anche umana-mente parlando, mi devo ritenere un “privilegiato”; il Signore mi ha concesso una modesta agiatezza, e anche in momenti difficili non mi è mai mancato il necessario e anche un po’ di superfluo. Quanto alla salute, nel corso della mia lunga esistenza, non poche e gravi malattie me l’hanno insidiata; ma la

Provvidenza non mi ha fatto mai mancare le cure necessarie per potermi ristabilire e riprendere il mio servizio.

Nel periodo della guerra è stata particolarmente evidente la protezione della Madonna del Divino Amore, alla quale mia Mamma aveva consacrato con voto, mio fratello e me. I siluri e le bombe che colpirono le navi sulle quali ero imbarcato come Cappellano, mi lasciarono sempre incolume. Forse fu anche per l'Eucarestia che, durante la navigazione portavo in una teca con me, sul mio petto... Come pure, durante il periodo della Resistenza, quando – sotto il naso degli occupanti dovetti provvedere a salvare molte decine di militari sbandati e di ebrei perseguitati, fornendoli pure di documenti autenticamente falsificati, mentre io stesso, dalla primavera del '43 divenuto Cappellano dello Stato Maggiore della Marina, ero nella lista dei ricercati... Posso dire di aver toccato con mano la protezione del Cielo. Come posso ringraziare il buon Dio di tutto questo? Le mie espressioni di riconoscenza, per quanto continue e profonde, da sole non possono bastare: sono sempre sentimenti e parole di un pover'uomo; ma con l'inestimabile "privilegio" del mio Sacerdozio, ho il modo di farle salire a Dio "tradotte" in linguaggio divino da quel Gesù che con le mie poverissime mani offro ogni giorno al Padre nella mia Messa, dando così ad esse un valore veramente degno di Dio.

Ma l'espressione della mia riconoscenza si rivolge anche a voi, Scouts e Guide carissimi, di ogni età, ai quali da sempre ho dedicato il mio Sacerdozio, cercando di additarvi la vera "Stella" su cui orientare il non facile percorso all'azimut della vostra esistenza, dai quali ho anche imparato tante cose e che mi avete ripagato con tanto affetto.

Giunto il momento della Partenza, "al cader della sua lunga giornata" guardando nel sole l'Aquila Azzurra prende il volo verso quel "prato di stelle" dove un immenso cerchio stringe i Beati attorno al fuoco dell'Eterno Amore, e porta voi tutti nel cuore, nella fiducia che la Misericordia di Dio, anche per le vostre preghiere, gli abbia riservato un po' di posto. "Ma non 'addio' diciamo, allor che ancor ci rivedrem, e Dio che tutto vede e sa un di ci riunirà!"

Cantate così con me, e Dio sia sempre con voi.

Vi benedico e vi abbraccio tutti, più forte di prima. Ci riconosceremo nello "spezzar del Pane".



P.S. Ho celebrato sempre tante Messe per voi; vi prego di farne celebrare qualcuna in suffragio per me. Grazie ancora!

IL SOLCO DEL “CONTADINO”

Era il gennaio del 1990. Avevo da poco assunto il mio nuovo compito professionale in qualità di Capo Settore “Politico-Educativo” presso la Segreteria Centrale dell’Agesci quando Dolly Tommasi, impiegata che si occupava della Documentazione, mi condusse in stanza un simpatico ed arzillo vecchietto, vestito da prete che, entrando mi salutò con le tre dita alzate e con uno stentoreo “Buona Caccia!”.

Non potei esimermi dal rispondere nello stesso modo.

Così ho conosciuto don Tar. Così è nato un rapporto profondo con questo uomo piccolo di statura, minuto, colossale nella sua capacità di essere testimone del Vangelo e interprete quotidiano della Legge e della Promessa scout.

È nato subito un feeling. Ci siamo intesi come ci si intende tra scout. Nelle lunghe chiacchierate orientatici della mia vita di capo, di marito e di padre don Tar, si è “fatto usare” da me, fedele alla sua vocazione al servizio. Non si è mai tirato indietro nel dispensarmi consigli, opinioni, suggerimenti di vita ma sempre con la correttezza del lasciarmi libero di decidere se seguirli o no, se lasciare cadere il seme della mia vita nel solco che lui scavava, incontro dopo incontro, dentro di me.

Più di chiunque altro mi ha fatto scoprire con quanta facilità si può crescere come uomo partendo dai problemi pedagogici dell’essere capo. È stato l’assistente ecclesiastico di gruppo che non avevo. È con lui che mi confrontavo sulle catechesi da proporre al mio clan o in comunità capi. È lui che mi ha mostrato la strada per elaborare da queste i miei percorsi di crescita nella fede. Li traduceva come se fossero la cosa più semplice spronandomi a fare il mio meglio. Sì, questa del fare il proprio meglio era un’idea cardine del pensiero di don Tar: “fare il bene è insito nella naturalità dell’uomo. Fare il proprio meglio è “sovrannaturale”, è la strada che conduce alla santità!”.

Alla nascita di Elisabetta, nel 1994, don Tar combatteva contro una brutta piaga alla gamba che lo impediva molto nei movimenti. Fisicamente non era più quell’incredibile prete che mi veniva a trovare in segreteria centrale in sella al suo motorino. Nonostante questo ha stretto i denti ed ha voluto concelebbrare il battesimo della mia terzogenita: è stato uno dei regali più grandi che abbia ricevuto in tutta la mia vita. Conoscevo la sua sofferenza, sapevo quanta fatica gli costava anche solo stare in piedi: toccavo con mano, mentre spiegava i simboli del battesimo, l’Amore di cui era pieno e che doveva diffondere intorno a lui.

Mi è stato molto vicino nell'affrontare le crisi adolescenziali di Francesca e Gabriele. La grande semplicità con cui giocava con loro il grande mistero del sacramento della riconciliazione, l'alone di empatia che naturalmente era intorno a lui ne hanno fatto un Maestro di vita, nato per la direzione spirituale, dono del Signore perché fosse per me strumento di conversione.

Ho avuto la fortuna di essere considerato da don Tar un suo figlio spirituale, ho avuto la gioia di essere parte, con altri fratelli, di un ristrettissimo gruppo di "amici" che scherzosamente definiva il "cenacolo di via Depretis", ho potuto servirlo aiutandolo nell'organizzazione del suo 70° anniversario di sacerdozio e nella Beatificazione dei Genitori, ho avuto l'onore di essere considerato degno di conservare alcune delle sue carte più preziose e, infine, ho avuto il privilegio di stargli vicino – non quanto avrei voluto – negli ultimi momenti del suo pellegrinaggio su questa terra.

Lo scorso anno, dopo la beatificazione di Luigi e Maria, sono riuscito ad averlo a pranzo, con Enrichetta a casa mia.

Ha celebrato la Messa nella sala da pranzo con la mia famiglia, la comunità capi ed il clan. È stata un'esperienza stupenda, come tutte le Messe celebrate con don Tar. Questa ha avuto, però, un sapore particolare. Prima della benedizione finale, infatti, Aquila Azzurra ha chiamato me e Flaviana a leggere, insieme, la preghiera di consacrazione della famiglia al Sacro Cuore di Gesù.

La nostra famiglia come la famiglia dei Beati Luigi e Maria: abbiamo accettato, finalmente, di far cadere tutte le nostre barriere e abbiamo lasciato cadere noi e i nostri figli nel famoso solco che il "contadino" don Tar ha scavato nella mia vita nella certezza che il Signore irriverà questa nostra terra affinché riusciamo, un giorno a dare frutto.

Mi mancherai, don Tar. Mi mancherà il tuo modo di fare così semplice e così riservato. Mi mancheranno le tue parole dolci ma piene di vigore, le tue strette di mano, il tuo preoccuparti per questa nostra Associazione, il tuo richiamo costante a rimanere fedeli alle origini, la tua ferrea volontà di testimoniare Gesù ai giovani.

Raccolgo la tua eredità con non poco timore di fallire. Mi rimbocco le maniche e mi impegno a raccontare in giro la storia di un caro vecchio scout prete che mi ha insegnato a leggere il Vangelo nella Legge e nella Promessa e che mi ha fatto scoprire la Legge e la Promessa nel Vangelo.

Gerry Mannoni
del "cenacolo di Via Depretis"

ECCOMI

Sono anch'io "uno di loro, uno degli ultimi ad entrare a far parte di quel ristretto gruppo che don Tar amava chiamare il "cenacolo di Via Depetris".

Ho conosciuto don Tar nel 1995, quando entrò a far parte della Redazione di "Avventura" dove già allora mi occupavo della corrispondenza con i ragazzi. Fu amicizia a prima vista, poche parole e ci trovammo d'accordo, come possono essere d'accordo due vecchi scout provenienti dall'Asci. Da allora non l'ho mai perduto di vista, o meglio non ho potuto più perderlo di vista. Mi chiamava spesso per leggermi lettere di ragazzi al telefono, per raccontarmi i suoi incontri con scout e guide che lo andavano a trovare a Serravalle. Quando per ragioni di salute non poteva essere presente alle riunioni di Redazione, mi invitava a casa e facendomi accomodare su una sedia alla sua sinistra (era l'orecchio da cui sentiva meglio) mi faceva raccontare cosa era accaduto nella riunione.

Per qualche anno andò avanti questa splendida collaborazione; nel frattempo fui invitato a far parte del "cenacolo", che inizialmente non si chiamava così, ma semplicemente "il gruppo del 15 ottobre", perché ci riunivamo in occasione del compleanno di don Tar che cadeva in quella data.

Nelle nostre lunghe chiacchierate in cui si lasciava andare anche a ricordi di quando era ragazzo o militare, mi meravigliava la nitidezza con cui ricordava tutti i particolari di vicende vissute molti anni prima. Negli ultimi tempi, durante queste "divagazioni" spesso mi chiedeva della mia famiglia, dei figli, del lavoro, degli studi. Volle conoscerli tutti ed instaurò da subito un rapporto di amicizia con mia figlia minore facendo leva su un interesse comune: la fotografia. Passavano interi pomeriggi a mostrarsi foto, a darsi consigli tecnici, a raccontare trucchi ed esperienze vissute. Riempiva veramente il cuore vedere una ragazza di sedici anni dialogare con passione con un anziano sacerdote, accomunati da molti più interessi di quelli che oggi giorno si crede possano sussistere tra generazioni così lontane.

Un cuore grande, che non si è mai tirato indietro nel momento del servizio. Ricordo con commozione, come fosse oggi quando, durante una delle nostre lunghe chiacchierate a largo raggio sullo scoutismo, mi disse: «Se al campo non hai un sacerdote che ti celebri la messa, fammelo sapere, che se posso vengo io».

Lo fece davvero! Una volta in un campo a Bracciano e l'altra all'istituto Gerini durante un incontro della Pattuglia Nazionale di Radioscout. Tutte e due le volte non esitò un istante a dire il suo "Eccomi". Non ci fece mai pesa-

re la sua condizione non perfetta di salute, anzi, spesso zittiva con il suo sguardo fermo, ... un po' furbetto, ma sempre pieno di amore, la povera Enrichetta che tentava di calmare il suo impeto con delle raccomandazioni.

Quale grande sorpresa fu la scoperta che Don Tar era stato un provetto radioamatore. La commozione quando mi mostrò con occhi lucidi, le sue cartoline di avvenuto collegamento (QSL) *il-TAR* era il suo nominativo. Quanta emozione tradì il suo sguardo e quanti pensieri si affollarono alla sua mente, quando rilesse l'indirizzo scritto sulla cartolina "Borgo Pipa 5 - Parma". Non potrò mai saperlo! Ci fu un silenzio assordante che durò parecchi minuti.

Ho avuto l'onore di servirlo come un piccolo ingranaggio di una macchina più complessa in molte occasioni, tra cui la Beatificazione dei Genitori e il loro successivo trasferimento al santuario del Divino Amore.

È stata un'immensa gioia averlo con noi il giorno del nostro 25 anniversario di nozze, ascoltare le sue parole dolci, ma piene di vigore, essere coscienti che quello che stava dicendo: non erano frasi fatte per l'occasione, ma quello che lui sentiva veramente nel suo cuore per noi.

Anche in quest'occasione non ha minimamente tentennato nella volontà di essere presente ad ogni costo. Alle sue già precarie condizioni di salute, in quel tempo si aggiunse anche l'infortunio ad Enrichetta. Ma neanche tutto questo è bastato a fermarlo. Il suo "*Eccomi*" è risuonato ancora una volta sopra a tutte le avversità pur di essere vicino ad una coppia di sposi che coronavano un loro sogno importante, una coppia di amici che avevano espresso il desiderio di poter "*spezzare il pane*" insieme a lui.

Ho avuto infine l'onore di servirlo negli ultimi momenti del suo pellegrinaggio terreno, di essergli vicino, di parlargli, talvolta perfino scherzare con lui nell'attesa cosciente per entrambi "dell'ultimo volo". Quanta rabbia dentro di me per non poter fare nulla... quanta serenità nel suo sguardo quando incontrava quello del suo dottore che prodigandosi al suo capezzale, gli ritardava l'incontro con i suoi Beati Genitori.

Don Tar, mi manca il tuo saluto scout con quelle tre dita alzate che ti indicavano sempre la direzione da seguire... la Legge... la Promessa... la tua identità.

Mi manca il tuo modo di proporti ai giovani di farti usare.

Sarà dura continuare senza di te, continuare sul solco che mi hai segnato senza farmi tentare da falsi idoli. C'è la metterò tutta per far sì che gli insegnamenti che mi hai lasciato non vadano dispersi.

Grazie don Tar! Grazie per essere esistito! Grazie per avermi aiutato... Grazie

Sandro Naspi, del "cenacolo di via Depretis"

IL PRETE

Si può cominciare a parlare di don Tarcisio come di un prete che ha fatto suo il celebre versetto della Genesi: *“Esci dalla tua terra e va’ dove io ti mostrerò”*.

È stato questo lo spirito che lo ha animato in tutti i suoi anni di presbiterato. Ha abbandonato tutte le sue certezze e, puntando ad essere uomo nuovo, si è lasciato attrarre dal Padre misericordioso verso quei lidi che lo avrebbero reso capace di *guidare da solo la sua canoa*.

Dotato di grande carisma, è riuscito a trasmettere a tutte le persone che lo hanno incontrato quell’immagine di Dio che ama tutti incondizionatamente e che non chiede altro ai suoi figli che di assomigliargli e di comportarsi come lui.

Si sentiva veramente “presbitero”, ovvero “anziano”, di quella comunità che il Signore gli affidava in terra e in mare... e non a caso era conosciuto da tutti noi scout con il nome di *Aquila azzurra*, perché voleva incarnare il senso e l’istinto di questo splendido animale, che pare sia l’unico ad insegnare ai suoi piccoli a volare portandoli sulle sue ali.

Ecco, questo è il prete don Tar: colui che si prende cura dei suoi “piccoli” facendoli sentire “grandi” alla mensa della Parola e del Pane spezzato.

Già, l’Eucaristia. Fonte e culmine della sua vita, essa costituiva per lui il vero centro della sua giornata. Quante lodi, quanti ringraziamenti a quel Padre per tutte le gioie e le possibilità ricevute per fare sempre e comunque *del proprio meglio*. Proprio da questa scaturiva per tutti una parola di conforto, nel senso vero del termine: prendere su di sé le sofferenze dell’altro, e non di semplice, banale consolazione.

E che dire, poi, del suo amore vero per la Chiesa? Sempre considerata da lui Madre e Maestra, autentica linfa vitale e sostentamento continuo. Che bello vedere nei suoi occhi la genuina felicità per l’attuazione di uno qualunque dei documenti del Concilio Vaticano II° e, parimenti, quanto dolore e quanta sofferenza per non riuscire a fare di più.

Sento di dover dire un immenso grazie al Signore per avermi fatto incontrare questo autentico ministro di Dio, che, con la sua adesione totale a Gesù Cristo, è riuscito a trasmettere a me e ad altri la serenità interiore che scaturisce soltanto dall’incontro con Colui che è Via, Verità e Vita.

Grazie anche a te, don Tar, che hai saputo infondere nei cuori di tutti quell’unico comandamento del Cristo capace di guidare le sorti del mondo intero: *Amatevi gli uni gli altri, come io ho amato voi*.

Grazie, per averci amati!

d.Pino Cangiano, del “cenacolo di Via Depretis”

DEL MIO MEGLIO

Ma cosa potrà mai dire un assistente di 87 anni agli adolescenti di oggi? C'è da pensarci bene. Altro che salto generazionale. Anni luce. I ragazzi hanno bisogno di ben altro.

Certo, tutto vero. In teoria, almeno.

Ma assolutamente secondario, rispetto alla nostra voglia di incontrare questo assistente. Scout dal 1916.

Così, invitammo don Tar per farci raccontare la vera storia di “Preghiera della sera”.

Redazione di “Avventura”, primavera del 1993. Don Tar entra nella stanza e ci saluta, naturalmente, con il saluto scout e ci chiede: “In cosa posso rendermi utile?”.

Fu subito chiaro a tutti: avevamo trovato il nostro assistente di redazione.

Cercavo la tua esperienza, Aquila Azzurra.

Ho assaporato il tuo entusiasmo per le cose nuove, per i progetti da realizzare.

Bellissima la naturalezza, dei gesti e delle parole, con cui ti mettevi prima ad ascoltare e poi a suggerire. Mi ha sempre stupito il non averti mai sentito dire un comunissimo “Si fa così”, “Adesso ti spiego”, “Io lo so, perché l’ho già fatto”.

Cercavo la storia e le tradizioni da sentirti raccontare, don Tar.

Mi hai insegnato a guardare oltre, più in alto.

Scelte e radici solide ma sguardo proiettato al futuro. Questo, non mancavi mai di augurarmi.

Entusiasmante, ogni volta che mi dichiaravo soddisfatto di un nostro lavoro, il tuo chiedermi: “Cosa possiamo fare di migliore?”.

Cercavo il tuo conforto per il mio servizio.

Mi hai testimoniato come e davvero una vita intera può essere servizio.

Nel toccare con mano la tua volontà di donare il sacerdozio ai ragazzi. Sempre e interamente.

Nel vederti così impegnato a guidare ogni ragazzo che ci scriveva. Lettera dopo lettera, fino all’incontro che, dal primo momento, desideravi. E, dopo il primo incontro, accogliervi nello “spezzar del pane” la sua famiglia e la sua squadriglia. Poi la sua comunità di clan.

Nell'averti così vicino in ogni occasione, sempre pronto a fare del tuo meglio.

Cercavo la tua capacità di parlare al cuore dei ragazzi.

Mi sono nutrito della fedeltà, della fiducia, della speranza, che sapevi offrire.

Non mi è possibile dare una misura al tuo insegnamento di vita, quando mi fermo a pensare che, invece di un “questi giovani d’oggi”, mi hai sempre detto: “Cosa possiamo fare per loro?”.

Cercavo, dieci anni dopo, di esserti accanto, Aquila Azzurra.

Per rendermi utile, in tutti quei momenti che il Signore ci donava.

E tu hai continuato a donarmi il tuo servizio.

Preparandomi alla tua Partenza, con serenità e speranza.

Coinvolgendoti, con amore e delicatezza, nelle mie scelte e nella mia vita.

Accogliendomi, ogni volta, nello “spezzar del pane”.

Affidandomi alla Provvidenza.

Del mio meglio, don Tar.

Oggi, ne conosco il significato vero.

Roberto Gastaldo
del “cenacolo di Via Depretis”



La lapide posta nel cimitero di Parma in ricordo di don Tar il 22 marzo 2003

IL RICORDO DI PARMA

La presenza di don Tar emanava l'entusiasmo e l'amore costante per lo scoutismo.

Per noi scouts era "il caro vecchio padre".

Con questa parola descrivevamo la familiarità, la freschezza, l'immediatezza della relazione che sapeva instaurare con noi, e nel contempo riconosceva l'autorevolezza paterna e l'importanza decisiva che la sua persona aveva per il nostro cammino di crescita e per il servizio come capi.

Ci ha spronato quando il nostro impegno e la nostra tensione si affievolivano.

Ci ha fatto capire che la gioia per le cose ben riuscite doveva essere punto di partenza per ulteriore impegno.

Ha camminato, faticato, gioito, vegliato, si è entusiasmato, ha... sbuffato con noi.

Ha operato con noi, ha operato per noi.

Ha sofferto con noi, ha sofferto per noi.

Ha pregato con noi, ha pregato per noi.

Ci ha voluto bene, gli abbiamo voluto bene.

Ha servito e testimoniato la parola del Signore per tutta la vita... ed il ricordo si trasforma in riconoscenza infinita.

Caro don Tar, Aquila Azzurra, buona strada per i sentieri del Cielo, ove lo zaino è meno pesante e la gioia è senza fine.

I tuoi scout, le tue guide di ieri di oggi di sempre

LA PROPOSTA DELL'IDEALE SCOUT

Abbiamo conosciuto don Tarcisio pochi mesi dopo la fine della seconda guerra mondiale. Uscivamo dal ventennio e dal conflitto piuttosto scalcinati, poveri e leggermente affamati, contenti di trovarci in pace, ma con un grande bisogno di ideali che ci facessero superare le amarezze provate nella nostra adolescenza per le tragedie della guerra, soprattutto quella civile.

Monaco benedettino don Tar aveva militato nella Resistenza ed a Roma si era impegnato alla rinascita dello scoutismo cattolico. Arrivato a Parma, la sua anima scout non gli diede tregua: cominciò ad introdursi nelle scuole, a conversare con gli insegnanti, ad avvicinare studenti e studentesse a cui presentare di un Movimento internazionale fondato da un certo Baden-Powell. Ci parlava di fratellanza, lealtà, generosità da vivere fra noi e con gli altri mediante l'osservanza di una Legge, giochi, canti, campeggi. Nei suoi discorsi si mostrava così convinto ed entusiasta che ci avvinceva e ci faceva provare un grande desiderio di partecipare.

E molte di noi aderirono, a volte nonostante il parere non del tutto favorevole dei genitori che temevano l'uso della divisa in quei tempi piuttosto burrascosi, specialmente dalle nostre parti. Ed ecco che ci trovammo rivestite di un'uniforme piuttosto povera, con al collo i fazzolettoni blu a righe bianche cuciti dalle nostre madri, a seguire la Legge di B.-P. nel riparto Parma II°.

Un gruppo di noi frequentava la scuola magistrale delle Maestre Luigine, una delle quali, suor Pina, era stata ben "istruita" da don Tar e fungeva, i primi tempi, da Caporeparto. La sede guide si trasferì così presso la stessa scuola, in una stanza che si affacciava su un antico chiostro. Dopo suor Pina si alternarono alla guida del Riparto alcune Scolte che diressero le uscite e i vari campeggi, ma possiamo affermare con sicurezza che il vero motore di tutta l'attività era don Tar, l'unico che di scoutismo se ne intendesse veramente.

Per restare unite prestavamo servizio, in estate, come vigilatrici, in una colonia della P.O.A., ente diretto dal fratello padre Paolino. Naturalmente l'assistente della colonia era don Tar che veniva spesso a farci visita e ci riuniva la sera intorno ad un simbolico fuoco per profonde meditazioni e canti.

Come dimenticare, anche a distanza di 50 anni, le Messe – scout celebrate, in città, in una cappella adiacente al convento di san Giovanni? Ricordiamo, sorridendo, la rigida separazione propria di quei tempi: nella parte sinistra della navata le guide e le scolte del Parma 2, nella parte destra gli scout e i rover del Parma V° (ciò non evitò che, in seguito, venissero celebrati alcuni riuscitissimi matrimoni).

Il Movimento subiva spesso delle critiche, dalle quali don Tar lo difendeva a spada tratta, con l'amore e la tenacia di un padre che difende la propria creatura, soprattutto quando i rilievi provenivano da ambienti che avrebbero dovuto essere favorevoli.

Intanto il numero delle adesioni aumentava: entrò in riparto un gruppo di allieve del ginnasio delle Orsoline; poi, nel '50, dopo la morte di don Ennio Bonati, giunsero anche alcune guide del Parma I, che si fuse, così, col Parma II°.

Da allora l'ascesa dello guidismo parmense è continuata. Benché don Tar fosse rientrato a Roma nel 1955, con frequenti puntate nella nostra città, ha continuamente contribuito a rendere il Movimento ricco e vivace com'è tuttora ai nostri giorni.

Grazie, don Tar, grazie per tutto quello che ci hai donato, grazie per aver scolpito nella nostra anima il fermo proposito di lasciare il mondo migliore di come l'abbiamo trovato. Riposa ora in pace in uno dei bivacchi dei Beati, lassù, dove ti raggiungeranno le note del tuo inno che si innalzano da ogni parte d'Italia.

Una vecchia scolta, anche a nome di altre guide e scolte di un tempo assai lontano

LA FORNITURA DI CEMENTO

Tanti i ricordi di vita scout con don Tar che si presentano con prepotenza nella mia mente, fatico non poco a scegliere quale raccontare.

Lontano 1949. Borgo Pipa, terzo piano, lungo corridoio buio, locali attigui all'antica abbazia di san Giovanni: questa la sede del Parma V°. Mi vedo Lupetto assieme a tanti miei compagni, tanti giovani di Parma di diverse estrazioni sociali, figli di "gente bene", ma altrettanti figli di operai e modesti impiegati (la così detta piccola/media borghesia). Abitanti nei borghi vicini (io ero uno di questi), tutti affascinati e riaccolti da quegli ideali scout, potenzialmente presenti in tanti di noi ma che Aquila Azzurra seppe, con innegabile maestria, sollecitare nelle nostre anime, estrapolarli e farli diventare guida continua e costante per i nostri percorsi di vita ed esempio per tanti altri giovani venuti dopo di noi.

Ricordi di vita scout tantissimi: Camaldoli, in tenda negli spazi degradanti l'antica farmacia, in branda una notte trascorsa in una cella del convento, dove non volevo abituarci da "cattivo" lupetto a dormire nel pagliericcio, di cui mia madre con tanto amore mi aveva preparato la fodera. Latte in polvere, cibi – residuati bellici delle truppe americane, rigorosamente consumati in gavetta, che andavamo a lavare in un ruscello di cui non si conosceva bene la qualità della sorgente a monte...!

Misurina: stessa impostazione logistica, con in più gli splendidi panorami avvolgenti le nostre tende, che io vedevo per la prima volta nella mia vita (Tre Cime di Lavaredo, sorapis, Cristallo, non avrei immaginato che tanti anni dopo, da appassionato ciclista amatore quale sono avrei pedalato con tanta fatica su quelle strade... forse Aquila Azzurra mi stava allenando la mente e il corpo.

Che dire poi del famoso Fiat 26 autocarro centinato, sempre condotto dal fido Zambini, con il quale ci trasferivamo da Parma ai campeggi, regolarmente accomodati, unitamente alle attrezzature, sul cassone dello stesso?

Eppure, dentro di noi aleggiava una gioia continua, un bisogno di conoscenza reciproca, una necessità interiore di donarsi aiutando gli altri, i più deboli. Nacquero profondissime amicizie, alcune durate un'intera vita e ciò grazie al "cemento ideologico" che don Tar ha continuato a fornirci in modo continuo e costante.

Ha celebrato il mio matrimonio, ha frequentato la mia casa ogni volta che veniva a Parma, fino a quando la salute gliel'ha consentito, ed io ero "orgoglioso" di fare da autista nei suoi spostamenti, certo di contribuire a tessere quella tela di consolidamento di principi scout destinati a quelli che verranno dopo di noi.

Carlo Ferrari

IL FOULARD BIANCO

“Tutto passa così velocemente, ma resta l’eco delle cose che fanno di cielo e la nostra nostalgia della santità”

L’inserimento dell’incontro col mondo della sofferenza e della speranza nell’esperienza scout fu una felice proposta che don Tar ci indicò diversi anni orsono. Sostenendo che lo scoutismo, fedele al pensiero di B.-P., non poteva ignorare chi soffre, ma anzi doveva impegnarsi in nome della Promessa Scout, con dedizione e carità verso l’immensa debolezza dell’uomo sofferente ed emarginato. Qui stava la sua genialità mettendo la sua spiritualità scout al servizio del malato, riconoscendo “*Lourdes*” un’occasione privilegiata per crescere, approfondire e vivere la scelta scout del servizio e della fede cristiana.

A Lourdes don Tar sembrava essere nel suo habitat naturale. Alternava momenti di preghiera ad incontri personali con le centinaia di scout che tutti gli anni incontrava nei giorni del pellegrinaggio. Nel corso delle celebrazioni Eucaristiche, ascoltavamo la sua voce decisa, che ci preparava al grande incontro, a qualche cosa che, comunque, avrebbe lasciato una traccia profonda nel nostro spirito, perché don Tar metteva tutta la sua anima, il suo cuore, la sua umanità, la gioia di donarsi agli altri e a Dio accogliendo tutti con la sua fraterna amicizia.

Nel saluto alla Grotta, all’inizio di ogni pellegrinaggio, don Tar dava la giusta impostazione: si andava a Maria perché Maria ci portasse a Gesù.

A Lourdes niente è scontato, facile, gratuito ma bisogna guadagnarselo con fede.

Lourdes non è solo guarigione, povertà fisica, pietà ma è anche conversione, riconciliazione, vera speranza, e tutto questo non è sempre visibile, perché è mistero e grazia divina; è un’esperienza personale di servizio e di fede ricolma di doni spirituali, ma fatta anche di “credo”, è l’incontro con la sofferenza, dove la sofferenza e la morte sono il momento di verifica con la maturità dell’uomo.

Don Tar parlava di Cristo, centro, guida e via della nostra vita, meta ultima e definitiva. Da qui una devozione a Maria, sostanziale, che non fosse blando devozionismo, ma consapevole preghiera ad amare chi ci ha donato Gesù e ci può aiutare a ritrovarlo sempre.

Sosteneva che uno scout FB deve essere testimone per il futuro con l’e-

sempio, la sua vita, la sua coerenza al Vangelo, servendo Cristo.

Ora don Tar è salito al Padre: ha lasciato dentro e attorno a noi un gran vuoto colmato solo in parte dalla certezza di poter ancora, un giorno, cantare insieme e insieme metterci in Route per i sentieri del Cielo.

Grazie, don Tar. Noi cercheremo di seguire la strada luminosa che ci hai indicato nel servizio agli altri: la strada che conduce da Notre Dame.

Luigi Vignol



LA MAGIA DELLA PAROLA “SCOUT”

Pensando alla mia infanzia, ricordo che la festa di san Giorgio aveva per la mia famiglia l'importanza di una festa nazionale.

Poi, mi ritornano alla mente i campeggi che don Tar organizzava anche durante il periodo della permanenza al monastero di san Giovanni a Parma e anche quell'invasione dei lupetti al campeggio malati, nel 1946 a Serravalle.

Arrivando a tempi più recenti, il ricordo va ancora a Serravalle, dove il piccolo praticello prospiciente la nostra casetta più volte durante l'estate accoglieva una o più tende di rover e scolte in route.

Negli ultimi tempi, quando la salute cominciava a vacillare, la parola “scout” dava sempre nuove risorse alla sua persona. Se da lontano vedeva uno scout, affrontava immediatamente la discesa che separava la casa dalla strada provinciale e quello scout stava in nostra compagnia e diventava subito nostro ospite.

Ripeto, per don Tar la parola “scout” era magica, tanto da fargli superare qualsiasi difficoltà. Ad esempio, lo scorso anno ricevemmo la richiesta di presentare a Trento i nostri genitori. Quel viaggio era una strapazzata per la lunghezza della strada da percorrere e dovemmo, nostro malgrado, rispondere di no all'invito di quel sacerdote. Ma lui richiamò, qualificandosi come assistente scout: immediatamente don Tar accettò.

Al di fuori di una buona dose di timidezza e di pudore dei propri sentimenti, eravamo molto diversi di temperamento e di mentalità, a lui possedeva molto efficace: l'amore, infatti, il suo massimo desiderio era quello di “farmi contenta”.

Varie volte il buon Dio aveva “tentato” di portarmelo via, poi me lo “restituiva” ed io avevo acquisito indebitamente quasi un senso di “proprietà”.

E poi...!

In questi giorni abbiamo ricevuto da ogni parte d'Italia numerosissime attestazioni di affetto inviate da tante persone che non conosco personalmente, che hanno voluto scrivere a me ed a mio fratello, p. Paolino, per esprimere la loro riconoscenza a don Tar. Tra i tanti “suoi” ragazzi, ecco una testimonianza che esprime come il rapporto affettuoso sia stato incisivo.

“Ho ripercorso tutto quello che don Tar ha significato per me Marta come persona, per me e Mauro come coppia, per me come Scout. Quanti ricordi, quanti sorrisi, quanta ricchezza.

Non credo di essere riuscita mai a comunicare a parole a don Tar la gratitudine per quello che abbiamo ricevuto da lui e il privilegio che sentiamo per

avere conosciuto una persona così speciale. Forse ora lui dal cielo potrà capirlo da solo.

La sua gioia di vivere e la serenità (o forse la gioia) di morire.

Tutti i libri che ho letto perché consigliati da lui. Libri mai banali, sempre un messaggio da imparare.

E che dire di Serravalle? Quella casa sembra essere fuori dal tempo e dallo spazio. Gli incontri personali e con il gruppo scout sono indimenticabili

La meraviglia di conoscere una persona così ricca di grazia divina. Ogni incontro con lui si rivelava una scoperta.

Aveva il dono di far sentire il più importante ognuno dei suoi numerosissimi amici”.

“”Quante stelle, sono bivacchi dei Beati, stretti intorno a lor Signor...”.

Oggi ne brilla una in più ed è stata il lievito della mia vita, con tanti altri indispensabili ingredienti ha dato forma al mio cammino, alla mia fede, allo scoutismo, alla missione di medico, al mio essere donna, sposa e madre.

Grazie don Tar. Vivi in tutti noi “tuoi ragazzi””.

Enrichetta Beltrame Quattrocchi

DON TAR, SACERDOTE - SCOUT

Se provo a risalire con la mente ai tempi ormai lontanissimi della nostra fanciullezza, nei quali i tre anni che mi separavano da mio fratello avevano uno spessore ben più consistente che non oggi, vedo già, fin da allora, emergere una inconfondibile simbiosi tra il nostro nucleo familiare e il nascente scoutismo cattolico italiano.

Nel 1916 infatti, quando sotto l'impulso di Mario Mazza e del Conte Mario di Carpegna, nel pieno della prima guerra mondiale, l'Asci approdò senza scalpore da Genova a Roma, forte solo delle concezioni umanistiche e pedagogiche di Sir Robert Baden-Powell, la sua impostazione etica e formativa, decisamente cristiana (anche se a quei tempi la matrice anglicana di Baden-Powell non mancò di suscitare alcune perplessità nel mondo cattolico) s'impose, anche in chiave confessionale, alla compiaciuta attenzione di quanti sentivano con serietà e coscienza cristiana il problema educativo dei giovani del nostro Paese.

Non stupisce quindi che i Beati Coniugi Beltrame Quattrocchi, la cui vita spirituale proprio in quegli anni vibrava sulla cresta dell'onda in piena reciproca sintonia, recepissero con intuito immediato l'eccezionale importanza formativa dello scoutismo.

I gesuiti dell'Istituto Massimo – dove noi due maschi eravamo stati inseriti – si affrettarono a dar vita ad uno dei primissimi reparti della capitale, il Roma V, e nostro padre ne fu il primo Presidente, chiamato subito dopo a far parte del Commissariato Centrale, mentre la nostra mamma, che già nel 1912 aveva pubblicato un volumetto dal titolo quanto mai significativo, *La madre nel problema educativo moderno*, si iscrisse ad un corso per corrispondenza sullo scoutismo, meritando un encomio solenne da parte del Capo Scout Conte di Carpegna.

Questo spiega come mai il loro primogenito Filippo (Pippo, poi don Tar), entrato nel Roma V come lupetto, non ancora decenne, già in quel 1916, abbia fuso gradualmente nel proprio io, fin dagli inizi, l'ideale cristiano e sacerdotale con quello scoutistico.

È stato un crescendo carismatico che lo ha accompagnato per tutta la vita, fino all'ultimo respiro. E di questa meravigliosa simbiosi egli si è fatto testimone e trasmettitore per tutte le *migliaia* di anime (scout o guide, giovani o adulti, fidanzati o... nonni, ammiragli o marinai) che il Signore ha disseminato lungo il suo cammino negli ininterrotti 72 anni di servizio di sacerdote-scout.

Non pago di evangelizzare a viva voce sia in pubblico che a tu per tu, con scritti e messaggi sempre di orientamento soprannaturale, è impossibile fare un computo delle tantissime lettere di guida spirituale indirizzate ai singoli, per lo più come risposta a messaggi ricevuti, lettere pensate, pregate, ritoccate con cura gelosa come se al mondo non vi fossero altri che quelle determinate persone a cui scriveva. E il suo scrivere era sempre pregno di Parola di Dio, della quale, non meno che dell'Eucarestia, amava il sacerdotale privilegio di *“spezzare il pane”*. Sfogliando la sua consunta e sgualcita Bibbia colpisce la vivace cromaticità con cui evidenziava parole e brani. Per sé, o per trasmettere ad altri la luce che lo aveva affascinato.

Questo è stato don Tar!

Che senza esibizionismi ha sempre tenuto fede alla promessa scout di “fare del suo meglio”.

Ed ha incoraggiato, sostenuto e guidato tanti e tanti e tanti a percorrere o riprendere con umile e serena fedeltà la strada gioiosa del “fare del proprio meglio!”.

p. Paolino Beltrame Quattrocchi, *“gatto rosso”*